

sì sì no no

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e informazione - Disamina - Responsabilità

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.Anno V
n. 4

Mensile Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti.

Una copia L. 200 — abbonamento annuale di propaganda minimo L. 2000 (anche in francobolli); per estero e via aerea aggiungere spese postali.

Aut. Trib. Roma 15709/5-12-1974 - Conto corrente Postale n. 60 22 60 08 intestato a «sì sì no no» - Spediz. Abb. Post. Gr. III — 70%

Recapito postale: Via Anagnina, 289 — 00046 Grottaferrata (Roma) — Tel (06) 94.53.28.

Aprile
1979

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cristo L. I, cap. V, n. 1)

NOVA ET VETERA

Nell'ultima decade di marzo un Monsignore ha fissato un appuntamento con il nostro Direttore ed ha riferito, a nome della Segreteria di Stato di Sua Santità, quanto segue.

Premettiamo che le nostre considerazioni non si riferiscono alla Chiesa, la quale, qualunque sia il comportamento degli uomini, è e resta Santa, bensì a certi uomini di Chiesa.

* * *

Ecco, per ordine, quanto ci è stato riferito.

1) «sì sì no no» dà scandalo

Danno scandalo «parole, atti o omissioni che inducano altri in peccato o in tentazione». Se il nostro periodico è accusato di «dare scandalo», bisogna dire che, secondo alcuni ecclesiastici, dà scandalo non chi propugna l'errore, l'eresia, ma chi difende la Verità. Siamo, cioè, al punto che il bene è chiamato «male» e il male «bene».

Danno scandalo anche «parole, atti o omissioni che suscitino in altri sdegno o disgusto». Anche in questa accezione, non sono i nostri scritti che, ragionevolmente, suscitano sdegno o disgusto, ma quanto essi denunciano, e cioè le eresie degli ecclesiastici demolitori della Fede cattolica e le omissioni delle autorità ecclesiastiche, che se ne stanno tranquillamente a guardare (1).

Se, poi, si vuol dire che il nostro periodico «dà scandalo» perché denuncia eresie, eretici e loro protettori, indicandoli per nome e cognome, ricordiamo che la carità impone di nascondere errore ed errante finché il silenzio non è di danno ad altri. Ma, quando il tacere fa sì che altri siano travolti nell'errore, la carità esige che si denuncino a chiare lettere responsabilità e responsabili. Che carità sarebbe mai quella che, per salvaguardare l'onore immeritato di un uomo dinanzi agli uomini, assistesse impassibile alla rovina eterna di tante anime?

Se, per combattere l'eresia, dovessimo limitarci a ristampare libri di sana teologia, essi finirebbero in soffitta o in cantina.

Alla pubblica offesa della Verità si reagisce con pubblico rimprovero, additando i colpevoli alla pubblica riprovazione, sia quale antidoto al veleno dell'eresia sia quale estremo tentativo di richiamare gli eretici alla resipiscenza.

Se, infine, si vuol intendere che il nostro periodico «dà scandalo» perché rende noto un male ancora occulto, si badi — ed era facilmente comprensibile — che noi pubblichiamo quanto ci viene segnala-

to e documentato da stimati ecclesiastici; cioè documentiamo quanto è già di pubblico dominio, ed ha dolorosamente colpito il Clero di una Diocesi o i membri del Clero romano. Così per quanto pubblicato sull'insegnamento nei vari Atenei romani; così per la documentazione offerta contro Molari, Spalacci (Umbria), Chiavacci (Umbria-Toscana), Baget-Bozzo (Genova)...

Si badi che quanto pubblichiamo è la minima parte delle notizie in nostro possesso ed è pressoché nulla rispetto alla reale entità dei mali ecclesiali.

Si badi che la nostra pubblicazione va innanzi con le offerte che le provengono spontanee da Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, membri autorevoli e numerosi della Curia e della Segreteria di Stato, da tanti Sacerdoti, in Italia e all'estero, che tutti ci esortano a proseguire la santa battaglia.

Il nostro periodico, dunque, non dà scandalo. Al contrario rende un grande servizio alla Chiesa e alle anime, smascherando l'errore ovunque si annidi, affinché ecclesiastici e fedeli non si ritrovino, un giorno, del tutto smarriti e, peggio, di fatto neo-modernisti.

2) «sì sì no no» ci lega le mani come nel caso di Garrone [Cardinale, Prefetto della S. Congregazione per l'Educazione Cattolica] che non si può mandar via perché si direbbe che lo si fa per gli attacchi di «sì sì no no»

La logica e lo zelo, per la verità, richiederebbero un ragionamento molto diverso.

La verità, chiunque la dica, è sempre verità e, come tale, va rispettata: se gli attacchi di sì sì no no sono fondati (come implicitamente si riconosce), si agisca di logica conseguenza.

Il bene delle anime deve essere la *suprema lex* per gli uomini della Chiesa: se esso richiede che Garrone e altri siano estromessi, lo si faccia, checché si dica e da chiunque si dica.

Quale logica, quale zelo è mai quello che per non «far vedere» che sì sì no no ha ragione, preferisce vedere la voluta e sistematica demolizione della Chiesa?

Non è vero che la nostra pubblicazione abbia prodotto o produca tale inazione. L'autorità ecclesiastica, quando ha voluto, ha proceduto a rimuovere quanti lo meritavano. Esempi: Mons. Molari è stato rimosso dall'Urbaniana; Don Baget-Bozzo dall'insegnamento e dalla direzione di *Renovatio*... Anche dopo che sì sì no no aveva documentato i loro errori dottrinali.

Da anni, da molto prima che il nostro periodico iniziasse le sue pubblicazioni (gennaio 1975), a tutta

Roma (e non solo a Roma) erano note le «garronate» del Card. Garrone, che, fin dal suo ingresso in quella sfortunata S. Congregazione, non fece mistero alcuno, anzi vantò il suo deleterio programma.

Ora, si dice, «non si può mandar via» per gli attacchi di sì sì no no. E prima?

E' una strana coincidenza, ma a noi da tempo risulta che Garrone ha detto: — Non andrò via finché sarò attaccato da «sì sì no no»: il foglio dovrà cessare le sue pubblicazioni.

Dovremmo dedurre, quindi, che non abbiamo un solo Papa, ma ne abbiamo anche un altro che si chiama Garrone, il quale vuole imporre nella Chiesa la sua volontà con prepotenza e ingiustizia. Se non vuol essere più attaccato, riconosca onestamente i propri errori e la rovina provocata nella Chiesa e smetta di ordire altre «garronate», come quando, (d'accordo con Poletti), ha creato la supercommissione alla Lateranense, sede vacante, in dispregio del cap. IV della Costituzione Apostolica *Romano Pontifici Eligendo*, vanificando la Visita Apostolica di Sua Ecc.za Mons. Gagnon (2). Arbitrio tanto grave che basterebbe da solo a motivare l'estromissione di Garrone e dei suoi complici.

3) «sì sì no no» ha l'identico effetto [di legare le mani alle autorità] nei riguardi dei professori che insegnano nelle Università ecclesiastiche, in particolare alla Lateranense

E, così, si preferisce non provvedere contro il marcio, ben conosciuto, che emana dalle cattedre universitarie; si preferisce che le nuove generazioni sacerdotali siano dottrinalmente deformate.

Un Sacerdote, dottrinalmente deformato, è la rovina di tanti fedeli. Ma, evidentemente, la «*salus animarum*» non è più la «*suprema lex*» per certi vertici della Chiesa: la *suprema lex* è salvare la faccia di Garrone, Poletti, Bordoni, Sanna, Grech, Molinaro, Todisco e compagni.

Ma, anche a voler prescindere da quanto suggeriscono la logica e lo zelo per la causa di Dio, non si venga a dire che, per colpa di sì sì no no, non si prendono provvedimenti contro i Cardinali spergiuri, eretici e moralmente scomunicati e contro i docenti spergiuri, eretici e scomunicati. Non si vorrà far credere che prima che sì sì no no iniziasse le sue pubblicazioni (gennaio 1975) gli uomini della Chiesa fossero all'oscuro dei mali che ne aggredivano l'organismo.

Da anni era notorio il pessimo andamento delle Università Eccle-

siastiche e di alcuni Dicasteri e c'era anche chi, ingenuamente, si era premurato di esibire alla Segreteria di Stato e all'ex S. Ufficio la documentazione. Tutto inutile. Allora, non c'erano gli attacchi di sì sì no no a «legare le mani». Perché non furono presi provvedimenti? La risposta è semplice: perché non c'era la volontà di prenderli. Per lo stesso motivo non si prendono neppure oggi.

Ed eccone la riprova: ammesso e non concesso che sì sì no no leghi le mani per gli ecclesiastici che ha attaccato, domandiamo: chi le lega per tutti gli altri ecclesiastici — molto più numerosi, che sì sì no no non ha attaccato — notoriamente intenti a demolire la Chiesa in Italia, Olanda, Belgio, Francia, Inghilterra, Austria, Germania, Spagna; in breve, in tutta l'Europa e negli altri continenti? Chi le lega per i Vescovi filomarxisti italiani, francesi e latino-americani? Chi le lega per le Conferenze Episcopali che hanno ardito emanare direttive in opposizione con il Magistero, e in particolare con l'*Humanae Vitae*? Chi le lega per i libri infami delle editrici «cattoliche»? E l'elenco potrebbe continuare...

4) Per i professori eretici non ci sono le carceri: si può solo dire loro che non scrivano. La stessa cosa è per Famiglia Cristiana.

Questa affermazione è in flagrante contraddizione con quella precedente: quali mani lega sì sì no no all'autorità se questa confessa di nulla potere contro i nemici interni della Chiesa?

Nessuno chiede il carcere per i professori eretici. Si chiede giustamente che, poiché i docenti delle Università Ecclesiastiche hanno ricevuto la *missio canonica* di insegnare la dottrina della Chiesa e di difendere il *depositum fidei* (e per questo sono retribuiti dalla Chiesa), rispettino l'impegno che si sono liberamente assunto. E, conseguentemente, si chiede che l'autorità esoneri dall'insegnamento quei professori, i quali si ostinano a sostituire favole umane alla Verità divina, invece di trasferirli da una cattedra all'altra, compromesso ancor più deleterio.

Questo non è chiedere il carcere per gli eretici: è chiedere ciò che la giustizia e la Verità esigono: è chiedere agli uomini della Chiesa l'adempimento del loro fondamentale ed elementare dovere (*depositum custodi*): è chiedere di far cessare lo scandalo più grave nella Chiesa: la deformazione dottrinale del giovane Clero.

Quanto a *Famiglia Cristiana*, sono anni che denunce e documentazioni di parroci e laici continuano

ad accumularsi in Segreteria di Stato, nell'ex S. Ufficio e nella S. Congregazione per il Clero. Per la verità, non è mancato qualche raro e timido accenno di richiamo. Ciò non ha impedito che i Paolini, veri macellai del gregge, continuino a vendere il loro laido settimanale con regolare *imprimatur* e nelle chiese.

Il caso di *Famiglia Cristiana* sarebbe dovuto bastare, da solo, ad insegnare a certi ecclesiastici che la Chiesa non si governa con evanescenti parole, ma con direttive ferme e precise e, dove occorra, anche con le sanzioni in loro potere. Usare forme diplomatiche con i nemici interni è sempre deleterio alla Chiesa. Ben diverso è l'esempio di Cristo Signore, che non temette di domandare ai Suoi Apostoli: «Volete andare via anche voi?».

Sono anni che questa realtà si profila, ma non c'è chi voglia trarne lezione. Eppure sarebbe ora: venti anni di malgoverno hanno ridotto la Chiesa di Dio, Una e Santa, in balia di qualsiasi ciarlatano o mestatore, in veste di Sacerdote. Non è questo il *vento del demone*? non è questa l'*autodemozione* della Chiesa lamentata da Paolo VI? E, di fronte a sì imponente disastro, dovremmo credere che la Chiesa è così impotente da non poter rendere inoffensivo chi offusca lo splendore della Verità affidatale.

La Chiesa non è impotente, sono i suoi nemici interni che la vogliono e la rendono tale.

La Chiesa è Santa, ma gli uomini della Chiesa non tutti corrispondono alla chiamata alla santità. E, come ieri, in un eccessivo e infondato rigore, si è perseguitato i Santi — ultimo, Padre Pio da Pietrelcina — così oggi, passando ad un permissivismo senza freni, si lascia che l'*inimicus homo* faccia impunemente strage di anime. Né si riflette che spegnere o lasciare spegnere la luce della Verità significa uccidere le anime e l'uccisione di un'anima è delitto molto più grave dell'uccisione fisica, e grida perciò una maggior vendetta al cospetto di Dio.

Ma, ammesso pure, e non concesso, che la Segreteria di Stato non abbia altra arma che inefficaci moniti contro i professori eretici e la stampa pseudocattolica, perché mai *L'Osservatore Romano* accetta e pubblica articoli di professori e scrittori modernisti? Perché la *Radio Vaticana* lascia ogni giorno di più a desiderare, particolarmente nelle trasmissioni in lingua italiana e francese?

Questi organi di informazione «cattolica» dipendono direttamente dalla Segreteria di Stato. Come si spiega il loro progressivo scadimento dalla purezza della Fede?

(segue a pag. 2)

5) Se « si si no no » ha dei motivi di lamentela li segnali privatamente

Per ultima, l'amena proposta di segnalare privatamente (nascostamente) le deficienze che si riscontrano. A quale scopo è difficile capirlo, dal momento che è stata professata l'impotenza di chi dovrebbe provvedere.

A suo tempo abbiamo riferito a chi di dovere molte cose di estrema gravità: senza alcun risultato. Non vorremmo essere costretti a pubblicarle. Né siamo stati gli unici a fornire inutilmente segnalazioni dirette e in forma privata.

Dopo quanto ci è stato riferito, ci domandiamo se, per certi vertici di Chiesa, nella chiesa postconciliare esista la più ampia libertà di opinione e di parola solo per chi propugna l'errore, ma non per chi all'errore si oppone; ci domandiamo se, per certi ecclesiastici, difendere la Chiesa, in questi tristi tempi, sia reato.

Infatti, mentre i rei sono di fatto protetti, quando non sono promossi, chi si oppone loro, in difesa della Verità, è invitato a tacere: segno palese ed evidente di ogni cattivo governo.

Se certi uomini della Chiesa considerassero sinceramente rimediare ai mali che affliggono e realmente non avessero le armi per farlo, dovrebbero essere almeno contenti della battaglia che *si si no no* conduce, poiché si addossa l'onere di chi ne avrebbe ben più stretto dovere. Essi, invece, cercano di soffocare la voce del nostro periodico e questo rivela il loro vero animo: non servono gl'interessi di Dio e delle anime, ma quello di singole persone.

Riteniamo, dunque, l'avviso dato un ulteriore tentativo di intimidazione e ribadiamo, per chi ancora non l'avesse capito, che né il nostro Direttore né altri si sono fatti prete per assistere impassibili alla negazione della Divinità di Cristo, del valore sacrificale della sua Morte (3) e delle altre fondamentali verità di Fede, né per assistere, imperturbati, al danno di tante anime. Identico stato d'animo è in tanti sinceri cattolici.

E' dovere dei Ministri di Dio e dei buoni fedeli reagire e nessuno giammai impedirà al nostro Direttore e agli altri di compiere tale dovere pubblicando quanto si pubblica in difesa della Verità. Se, poi, coloro che hanno autorità e responsabilità non provvedono, se la vedranno, a suo tempo, loro e Cristo.

Per rendere più efficace l'intimidazione si vorrebbe, tra l'altro, far intendere che il Papa desidera che cessi la pubblicazione di *si si no no*; pur affermando che la Segreteria di Stato non ha mai trasmesso a Sua Santità il nostro periodico. Ma, se Sua Santità non conosce *si si no no*, come è possibile che desideri che non si stampi? Oppure dobbiamo supporre un maligno e mendace informatore? Ciò non è improbabile, poiché *veritas odium parit* e, se così è, lo renderemo noto.

Inoltre, com'è evidente ad ogni fedele munito di raziocinio, il Papa non può volere che il bene della Chiesa e delle anime, né può chiedere ad alcuno di non compiere il proprio dovere di sacerdote o di cattolico.

si si no no è nato perché si constatava l'indifferenza delle autorità di fronte allo sfacelo ecclesiale nel quale si precipitava sempre più. Infatti i protogustatori della Fede, i vari Rahner, Schillebeeck, Congar, Häring ecc. ... sono tutti ancora in auge, anzi sono citati da *L'Osservatore Romano* e dalla *Radio Vaticana* quali luminari della

Teologia e i loro piccoli e grandi ripetitori pullulano ovunque nella Chiesa. Se le autorità responsabili avessero preso i doverosi provvedimenti, in difesa dell'ortodossia, *si si no no* non avrebbe avuto motivo di iniziare le sue pubblicazioni. Iniziano, dunque, le autorità a compiere il proprio dovere e il nostro periodico non avrà più motivo di essere nell'impostazione attuale.

Sempre, nella storia della Chiesa, quando l'autorità è entrata in letargo, provocando una decadenza, c'è stato chi l'ha pungolata. Purtroppo oggi, non solo non si compie il proprio dovere, ma si pretenderebbe che neanche gli altri lo compiano.

Riteniamo, dunque, l'accento alla persona del S. Padre una mera strumentalizzazione che nasconde la prepotenza e la scaltrezza dei vari Garrone e Poletti. Né questo ci meraviglia in una Segreteria di Stato che, in passato, abbiamo dimostrato filomodernista e più volte disubbediente alle direttive del Papa (4).

Per questo nostro fondato sospetto, nonché per tutte le incongruenze e contraddizioni rilevate (e non sono poche!), riteniamo di dover considerare quanto ci è stato riferito come non riferito.

Se certi uomini della Chiesa hanno qualcosa da eccepire su « *si si no no* », come noi scrivano, motivando e documentando le loro obiezioni: *verba volant scripta manent*.

Dopo tutto ciò, concludiamo che Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Caprio è ancora un novellino nella Segreteria di Stato e la sua diplomazia è vanificata dalle mene anti-Chiesa che fervono in Vaticano: non se ne rende conto.

Non c'è via di uscita: se si vuol far pulizia è necessario agire alla maniera di Gregorio VII. Se gli uomini della Chiesa non ci vorranno pensare, ci penserà il Signore più presto di quel che si creda.

si si no no

(1) cfr. *si si no no*: *L'Autorità in letargo* a. IV, n. 7/8, pag. 3.

(2) cfr. *si si no no*: *L'ultima garronata* a. IV, n. 10, pag. 2.

(3) Il valore sacrificale della morte di Gesù fu negato su *L'Osservatore Romano* del Venerdì Santo 1977 (pure nell'edizione in lingua francese) anche da Jean Rezzette, professore all'*Antoniano*; dopo di che fu promosso — nientemeno! — Consultore della S. Congregazione per la Dottrina della Fede, grazie ai buoni uffici di Villot e Garrone (cfr. *si si no no*: *Armonie teologiche* a. III, n. 4, p. 3).

(4) cfr. *si si no no*: *Un'inchiesta: cosa non funziona in alto?* a. III, n. 9, pag. 1; *Un falso della Segreteria di Stato* a. III, n. 12, pag. 2; *Modernismo in atto: la Segreteria di Stato e L'Osservatore Romano* a. III, n. 12, pag. 1; *Modernismo: la Segreteria di Stato allo scoperto!* a. IV, n. 1, pag. 3 ss.; *La Segreteria di Stato non si smentisce* a. IV, n. 2, pag. 3; *Assurdità*, a. IV, n. 3, pag. 1; *La parabola della Pro Civitate Christiana* a. IV, n. 5, pag. 6.

LO SGOVERNO DI GARRONE

Quando Garrone, in Concilio, parlò della Congregazione dei Seminari tutti si resero conto che parlava da incompetente.

Bisognava sgonfiare questo pallone presuntuoso, ma per ottenere questo scopo si scelse una via pericolosa: lo si invitò a dirigere lui la « malfamata » Congregazione dei Seminari e delle Università.

Ora è vero che Roma sgonfia qualunque pallone, ma per alcuni, spiritualmente troppo deboli, può costituire una grossa tentazione. Proprio questo è successo a Garrone che, tenendo gli occhi chiusi sugli innumerevoli e gravissimi errori da lui compiuti, si è sempre più convinto di essere indispensabile. Ed eccolo ancora lì ad un posto troppo più alto delle sue capacità; a 78 anni e con un stimolatore cardiaco che gli dà l'illusione di essere in buona salute.

La bancarotta dei Seminari è sotto gli occhi di tutti, della promozione delle vocazioni è meglio non parlare, il pervertimento delle Università e specialmente della Facoltà di Teologia si chiama ormai « garronamento ».

Nelle cattedre sono stati mantenuti spretati con prole, eretici, spregiurati e irresponsabili, promettendo, di anno in anno, di mettere a posto tutto con un documento di ottima fattura che lui, Garrone, coordinatore della Chiesa Universale, avrebbe emanato. Disse che Paolo VI, in luglio, l'aveva approvato, ma il documento non si vide perché si entrò in sede vacante; disse che Giovanni Paolo I a settembre l'aveva approvato, ma il documento non si vide perché si entrò in sede vacante (in compenso si vide l'aborto del supercommissario lateranense, sede vacante!). Adesso sono cinque mesi che Giovanni Paolo II regna, ma del documento toccasana neppure l'ombra. E intanto l'avvilimento degli istituti universitari pontifici nella stessa Roma non potrebbe essere maggiore.

C'è un *Monitum* ufficiale su Küng; ma c'è una cattedra romana dove Küng fa testo; i documenti pontifici sulla Sacra Scrittura sono sbeffeggiati dalle cattedre di esegesi come quelli sulla contracccezione dalle cattedre di morale.

Abbiamo iniziato una schedatura dei 957 professori dei pontifici atenei romani: un disastro, e sotto gli occhi della Congregazione di Garrone. Figurarsi ciò che succede altrove!

Un aspetto particolarmente ripugnante di questo garronamento è l'ipocrisia con cui il Prefetto della Congregazione per l'Educazione finge di essere il tutore dell'ordine.

Un documento insigne della facciatosta del Garrone è il n. 2 della rivista *Seminarium*, edita dalla Con-

gregazione per l'Educazione nel 1977. Fra l'altro, il Garrone vi stigmatizzava il vergognoso e lucroso accaparramento delle cattedre da parte di docenti niente affatto indispensabili.

Parla da santopadre il Garrone e garantisce di non tollerare abusi.

« Si è verificato » — udite, udite! — « che un medesimo professore era titolare di cattedra... fino in tre Facoltà » (l.c. p. 492). Come mai? Per « un offuscato senso di responsabilità » diagnostica Garrone (ivi). « Ne derivava spesso una vera ingiustizia, sia sul piano sociale-finanziario, sia su quello specificamente didattico, con grave danno degli studenti ». Parole sante, bisogna convenire.

« E' noto infatti — spiega il Garrone — che un docente titolare di cattedra è tenuto, in forza della sua titolarità, a dedicare la totalità morale delle sue energie in favore della sua cattedra, il che risulterebbe ovviamente impossibile nella pluralità delle titolarità. Inoltre, ogni professore specie se titolare di cattedra, è tenuto a dedicare una buona aliquota del suo tempo alla ricerca scientifica personale. Anche per questa ragione, anzi, egli non dovrebbe assumersi neppure la pluralità di semplici incarichi docenti ». Benissimo. In pratica? Garrone promette e giura d'aver ordinato che i docenti possono soltanto assumersi un incarico di insegnamento in aggiunta all'incarico di cui sono titolari (ivi).

A chi crede di contarla il francioso? Lo scuncio è sotto gli occhi di tutti. Diamo l'elenco dei professori che anche quest'anno 1978-1979 hanno cumulato almeno tre incarichi negli Atenei pontifici romani, squalificando così non solo se stessi e gli Atenei, ma anche la Santa Sede che, complice Garrone che approva espressamente tutto, è connivente con l'illegale malcostume professorale:

- 1) Acharuparambil Daniel (Lateranense, Urbaniana, Teresianum);
- 2) Augé Matias (Claretianum, Anselmianum, Regina Mundi);
- 3) Bormans Maurice (P.I. Studi Arabi, Lateranense, Urbaniana);
- 4) Crouzel Henri (Gregoriana, Orientale, Augustinianum);
- 5) Dowd John Dennis (Angelicum, Marianum, Regina Mundi);
- 6) Eldarov Giorgio (Seraphicum, Antoniano, Ecclesia Mater);
- 7) Filippi Nella (laica) (Angelicum, Alfonsianum, Regina Mundi);
- 8) Giordani Bruno (Antoniano, Lateranense, Alfonsianum, Claretianum, Regina Mundi);
- 9) Grasso Domenico (Gregoriana, Lateranense, Regina Mundi);
- 10) Grech Prospero (Augustinianum, Lateranense, Biblico);
- 11) Gribomont Jean (Anselmia-

num, Urbaniana, Augustinianum);

12) Grieger Paul (Lateranense, Claretianum, Regina Mundi);

13) Honings Bonifacio (Lateranense, Teresianum, Urbaniana);

14) Mees Michel (Seraphicum, Lateranense, Augustinianum, P.I. Archeologia C.);

15) Meo Salvatore (Marianum, Lateranense, Urbaniana, Ecclesia Mater);

16) Molinaro Aniceto (Lateranense, Gregoriana, Anselmianum);

N.B. Il grande dottore Molinaro detiene alla Lateranense due cattedre: in filosofia e in teologia!

17) Moloney Francis (Salesianum, Gregoriana, Regina Mundi);

18) Nocent Adrien (Anselmianum, Urbaniana, Regina Mundi);

19) Pizzorni Rinaldo (Lateranense, Urbaniana, Angelicum);

20) Recio V. Alejandro (Archeologia, Antoniano, Regina Mundi);

21) Sanna Ignazio (Lateranense, Ecclesia Mater);

N.B. Il grande dottore Sanna detiene nel P.I. Ecclesia Mater due incarichi: uno di teologia e uno di filosofia!

22) Scarvaglieri Giuseppe (Gregoriana, Lateranense, Claretianum);

23) Secondin Bruno (Gregoriana, Teresianum, Regina Mundi);

24) Spada Domenico (Urbaniana, Marianum, Ecclesia Mater);

25) Spidlik Tomas (P.I. Orientale, Gregoriana, Teresianum);

26) Stiernon Daniel (Lateranense, Augustinianum, Regina Mundi);

27) Studer Basilius (Anselmianum, Lateranense, Augustinianum);

28) Triacca Achille (Salesianum, Anselmianum, Gregoriana);

29) Valenziano Crispino (Anselmianum, Alfonsianum, Claretianum);

30) Van Hagens Bernardus (Salesianum, Urbaniana, Anselmianum);

31) Verecke Louis (Alfonsianum, Gregoriana, Angelicum).

Lo scadimento degli studi ecclesiastici, come si vede, è dovuto anche a cause strutturali di cui è direttamente responsabile il Card. Garrone. Un'impressione particolarmente penosa, tuttavia, suscita il carattere raccogliuccio dei docenti del Laterano, con l'avallo del Card. Poletti.

E pensare che Garrone prometteva che anche l'aggiunta di un solo incarico doveva essere eccezionale! Se facessimo il vaglio dei docenti romani con due incarichi ne risulterebbero delle belle. Forse Garrone aspetta che gli diamo questa soddisfazione?

ROMANUS

Stretto dalla necessità

Il Papa ha confermato ancora per un anno alla sede di Parigi il card. Marty. L'eminentissimo arcivescovo di Parigi aveva fatto aperture alla massoneria (tramite il suo ausiliare Pezeril) e al marxismo (direttamente). Solidale con mons. Etchegaray, Marty aveva caratterizzato il suo ufficio pastorale con uno spiccato « pilatismo » nei confronti della sovversione post-conciliare, ottenendo un esemplare dissesto pastorale (diminuzione della pratica religiosa, diminuzione delle ordinazioni, diminuzione dei seminaristi, permissivismo). Evidentemente il Papa non aveva nulla di meglio. Per non cadere dalla padella nella brace ha preferito riconfermare Marty. Sul momento non aveva niente di meglio di Marty.

UN'ALTRA SUMMA!

Le « Summae » si sprecano secondo *L'Osservatore Romano*. Prima la Summa di Spiazzi (con nuovo ditirambo di G. Concetti, a cui auguriamo un buon paio di lenti, per leggere meglio), ora la Summa di Pavan (con ultraditirambo di Bogliolo per l'operetta forte, impegnativa, originale). Trattasi d'un modestissimo opuscolo di cento pagine compilato con citazioni dal sacco altrui, ma Bogliolo non ha perso l'occasione per rendere un servizio al Pavan, ormai inviato al ci-

mitero degli elefanti.

Bogliolo avrebbe fatto meglio a commentare un altro libro del Pavan, quello con cui il prete veneto spiccò il volo, il libro che egli scrisse in lode della religiosità fascista e mussoliniana. In questo modo avremmo meglio capito il motivo per cui il Pavan, a Mosca, battezzò il socialismo.

Quanto al Pavan, fu lui ad aprire le porte al Biffi e ad iniziare l'avvilimento del Laterano.

L'ESATTA INTERPRETAZIONE DELL'UMANESIMO

(da «Civiltà Cattolica» 1956, vol. III, quad. 2545)

Un argomento, al quale da qualche anno a questa parte sono stati dedicati parecchi studi, è quello che riguarda l'umanesimo moderno o nuovo umanesimo. L'aggettivo o gli aggettivi con i quali viene contrassegnato, giacché essi sono molti, come sarà accennato, dicono come questo umanesimo, di cui tanto si occupa la speculazione contemporanea, non ha che una scarsa connessione storica con quello ben conosciuto del nostro rinascimento, e, se si vuol scoprire un certo collegamento tra l'uno e l'altro, occorre andare a fondo alla tendenza letteraria ed estetizzante rinascimentale, per raggiungere la concezione dell'uomo che ad essa era soggiacente. Nel fatto, bisogna pure ammettere che un movimento culturale di così larga risonanza europea, quale fu l'umanesimo rinascimentale, non può esser ridotto a un semplice ripiegamento sui classici, alla loro rivalorizzazione, al loro studio e al loro culto. Senza dubbio, questo fu uno degli aspetti più appariscenti, ma in quel culto del classicismo e degli autori che ne sono i principali rappresentanti era implicita la rivalorizzazione del pensiero e dei costumi, cui essi erano ispirati. Non per nulla al culto letterario si è aggiunto un certo atteggiamento critico verso il cristianesimo; dal denunciare il barbarismo della lingua della Bibbia e della Chiesa si passò ad un uguale atteggiamento verso l'istituzione e la sua dottrina, con sfumature ostentatamente paganeggianti nel pensiero e nella condotta privata e pubblica, come dimostrano le avventure di Pomponio Leto e la vita di Lorenzo Valla.

Tuttavia, è anche certo che l'umanesimo rinascimentale non si può connotare soltanto, facendo riferimento ai due nomi sopra citati. Altri atteggiamenti dai loro divergenti presenta la sua storia, come, ad esempio, quello tendenzialmente scettico di Erasmo e di Tommaso Moro, il primo dei quali, nonostante il suo cattivante scetticismo, si oppose all'eversione del domma compiuta da Lutero, mentre il secondo lo superò con l'attaccamento alla fede avita, per la quale non dubitò di soffrire il martirio. A questi si accosta, come rappresentante di un umanesimo rimasto nel fondo cristiano, il nostro Pico, il quale, nonostante gli ondeggiamenti di pensiero, l'attrazione sentita verso altre forme di cultura, cui si accostò durante gli anni passati allo studio di Padova, e le traversie incontrate per le sue note tesi, rimase un uomo di sincera professione cattolica. L'umanesimo del rinascimento fu, insomma, un movimento culturale complesso, paganeggiante in alcuni suoi esponenti, condito di amabile scetticismo in altri, cristiano in molti, come ha dimostrato il Pastor in un lungo capitolo della sua storia dei papi dedicato all'argomento.

Le più comuni storie della filosofia sogliono contrassegnare questo periodo storico del pensiero umano, attribuendogli la scoperta dell'uomo. L'umanesimo scoprirebbe il trapasso dal pensiero medievale, tutto assorbito in Dio e immerso nella trascendenza, così a fondo da trascurare le realtà terrene, al pensiero moderno, che si ripiega finalmente sul mondo e sull'uomo, del quale scopre il valore e il senso terreno della vita. Una parte di verità è inclusa in questa generica valutazione dell'umanesimo rinascimentale, sebbene sia contestabile il distacco netto che si vuol fare tra pensiero medievale e nuovo atteggiamento speculativo. L'uomo era stato già

scoperto dal cristianesimo, che aveva posto l'accento sulla sua originalità nobilità. Né corrisponde alla realtà storica il totale suo assorbimento nel trascendente avvenuto, come si afferma, nell'epoca medievale, da qualcuno detta sacrale, e la conseguente trascuranza delle realtà terrene e del senso temporale della vita. Se mai, si può, con maggiore esattezza, dire che il mondo, i valori umani e la vita individuale e sociale erano riferiti e subordinati ad un ordine trascendente, in relazione al quale assumevano un nuovo significato e contenuto. Ma questa gerarchia tra il temporale e il trascendente è essenziale al pensiero cristiano, e non vi è da stupire se il razionalismo agnostico moderno non la comprenda, deformandone il senso con le sue interpretazioni.

Comunque sia di ciò, resta sempre che il pensiero rinascimentale nel suo fondo si può anche dire umanistico, perché si interessò dell'uomo e della vita terrena, in modo tale da aprire il varco alla seguente speculazione, che, aggravando le sue iniziali deviazioni, sganciò poi l'uomo e la vita da ogni superiore collegamento col trascendente. Il *De hominis dignitate* di Pico della Mirandola rimane come un monumento a testimoniare la tendenza di questo periodo.

L'umanesimo moderno, oggetto di molti studi, come si è detto, si avvicina all'antico proprio sotto l'aspetto rilevato. Non è un vasto movimento culturale, quale fu principalmente quello, non comporta un ripiegamento sulle età passate e sulla loro storia, non è ottimistico o paganamente gioioso, non si adorna del culto entusiastico della classicità, ma unicamente rivolge, con particolare insistenza, l'attenzione alle condizioni di vita temporale, terrena e umana nel senso più generico del termine.

Questa è la ragione per cui sarebbe opera disperata darne una definizione contenutistica, rimanendo sul piano storico e contingente degli svariati atteggiamenti di pensiero, cui si attribuisce la denominazione di umanesimo. Dovunque, infatti, si nomina l'uomo e comunque la sua natura e il suo essere si concepiscano, salta sempre fuori il termine di umanesimo. Si ha l'umanesimo razionalista, il positivista, l'umanesimo esistenzialista e scientifico, come l'umanesimo laico, ateo, materialista o marxista e non manca quello industriale e aziendale, economico e sociale, come fa manifestò il movimento delle così dette relazioni umane, diramatosi dagli Stati Uniti e insediatisi anche in Italia, dove qualche convegno le ha prese ad oggetto di studio.

Questo intrecciarsi di ideologie astratte e di atteggiamenti sociali presenta, per lo meno, un dato positivo, in quanto così la speculazione come le scienze pratiche tengono fisso l'occhio sull'uomo e, se vogliamo, ritornano a interessarsi del soggetto principale, intorno al quale non può non muoversi ogni concezione del mondo e della vita, non appena discende dai cieli della pura astrazione alla discussione dei problemi dell'esistenza. Né tale convergenza si può dire nuova, giacché il pensiero si è sempre rivolto alla soluzione dell'enigma umano e non ha mancato, fin dalla remota antichità, di toccare a questo riguardo delle punte massime, come fece quando eresse l'uomo a misura del tutto. La tendenza umanistica moderna e il gran discorrere che se ne fa possono sembrare una novità di

fronte al sistema capitalistico e mercantile degli ultimi tempi, che ebbe, ed ancora oggi ha in buona parte, come scopo il lucro e il maggior lucro, da ottenersi con l'espansione incessante della produzione, e trascurò l'uomo, considerandolo come uno strumento di lavoro, senza per nulla curarsi delle sue esigenze di vita così materiali come spirituali.

In sostanza però essa germoglia dalla medesima ansia del pensiero di indagare sul soggetto umano, per risolvere i problemi che esso presenta. E' lecito conseguentemente affermare che ogni speculazione pretenziosa di erigersi a sistema integrale, ha avuto sempre un certo contenuto umanistico, si è rivolta in un modo o nell'altro ai problemi umani, tentandone una soluzione. Si può concludere, dunque, che si danno tanti umanesimi quante sono le correnti ideologiche e sociali che dividono il campo della speculazione e della prassi.

Donde è facile rilevare l'estrema elasticità che così assume il termine diventato di uso corrente. Oltre a un riferimento generico all'uomo e alla sua posizione nel mondo, esso non dice nulla di preciso, giacché il suo contenuto dipende dalle particolari concezioni che si sostengono riguardo al soggetto umano, alla sua natura, ai valori con questa connessi, ai fini immanenti e insieme trascendenti verso i quali è protesa. Il termine umanesimo si rivela in tal modo come un vaso vuoto, nel quale ciascuno versa il liquido che meglio preferisce, sovente spumoso di apriorismi e torbido di false visioni del reale, che si risolvono non di rado in una negazione dello stesso significato generico, come è il caso del preteso umanesimo marxista, al quale competerebbe piuttosto l'appellativo di antiumanesimo. Ma di ciò meglio in seguito. Per ora determiniamo quale, secondo noi, ne dovrebbe essere il contenuto concettuale.

* * *

L'etimologia è sempre un ottimo punto di partenza, per conseguire un concetto chiaro sull'oggetto in discussione. Essa, riguardo al termine umanesimo, non presenta difficoltà, giacché è chiara la sua derivazione da uomo. Etimologicamente, dunque, sul piano della speculazione astratta, umanesimo equivale a una teoria o concezione del soggetto umano, la quale indaga sulla sua natura, sul suo essere, sulle sue facoltà e tendenze, sui suoi bisogni fisici e spirituali, sul suo posto nel mondo e sulla sua origine, sul suo ampliamento nei complessi sociali, sulla sua posizione dentro di essi, sui fini individuali e collettivi che gli sono propri. In altri termini, sul piano della dottrina, è umanesimo una visione totale dell'uomo, contemplato in se stesso e nelle molteplici relazioni che lo legano all'universo entro il quale vive, si muove e svolge la sua attività, senza escludere, con posizioni aprioristiche, un superiore appello metempirico, se questo sarà richiesto dall'impossibilità di spiegar tutto per via di riflessione.

Sul piano pratico dei problemi della vita, così individuale come collettiva, sarà umanesimo quell'orientamento concettuale volto alla prassi, che, riconosciuti i valori umani fondamentali e universali, la dignità e i diritti del soggetto, si dirige, mediante l'azione, alla loro affermazione e difesa e al loro progressivo svolgimento, creandone i presupposti necessari e indispensa-

bili. La descrizione fin qui fatta, movendo dall'etimologia, permette di estrarre ora un concetto sostanziale del termine. L'umanesimo include nella sua sostanza una concezione dell'uomo e un atteggiamento pratico circa l'affermazione e lo svolgimento dei valori connessi con la sua natura. Il secondo elemento non è che un riflesso del primo, giacché ogni atteggiamento pratico dipende da un precedente atteggiamento speculativo.

Una conseguenza importante si deduce da questi primi chiarimenti sul significato della parola, e questa consiste nell'affermazione, semplice ma categorica, che non si può dare se non un solo e vero umanesimo. La molteplicità degli umanesimi, ai quali sopra si è fatto un cenno sommario, è un controsenso nei termini. Si possono certamente dare parecchie concezioni dell'uomo e disparate visioni della vita e del mondo, come in realtà si danno, diversi orientamenti filosofici e pratici sul soggetto umano e sulla società, entro le quali si svolge la sua esistenza concreta, ma l'umanesimo vero, genuino e schietto non può essere che uno solo; donde emerge la necessità di operare una selezione, per trovare quell'unica concezione nella quale esso sia contenuto.

Unica concezione, diciamo, e non più di una. L'esigenza ci sembra di palmare evidenza, giacché l'uomo, di cui l'umanesimo s'interessa, è oggetto di osservazione e d'indagine positiva, prima che speculativa, e si presenta a questa eguale nel tempo e nello spazio, identico lungo tutto il processo evolutivo della sua storia millenaria, nelle generazioni che lo hanno accompagnato, nelle stirpi e nei popoli in cui l'umanità si è frazionata. Sotto l'onda del divenire l'uomo è rimasto sostanzialmente immutato; sotto il frazionamento delle stirpi, le differenze somatiche e psichiche che lo contrassegnano, la varietà delle lingue e delle culture, soggiace un dato immutabile che si perfeziona, ma non cambia nei connotati essenziali. Se l'uomo è identico e tale si presenta in ogni epoca e in ogni latitudine, l'umanesimo, costruzione concettuale che deve interpretare questo dato obiettivo, non può essere che uno solo. La conclusione sembra incontestabile come è incontestabile per la serena indagine scientifica l'unità specifica del genere umano. La molteplicità degli umanesimi non può, pertanto, derivare, salvo uno solo, se non da presupposti ideologici aprioristici, con i quali si violenta il reale o si deformano le conclusioni che dal suo esame dovrebbero dedursi.

Inoltre, pur nella policromia densa di sfumature, non sempre l'una dall'altra nettamente distinte, con la quale dalla natura e dalle civiltà è dipinto il quadro immenso del genere umano, la figura centrale, l'uomo, si mostra dotata delle medesime facoltà specifiche, in virtù delle quali quest'essere si distingue dagli altri, che lo circondano, e viene chiamato con un nome proprio. Si manifesta come fonte autonoma di attività, nella quale in parte è simile ai sottostanti organismi vitali e in parte supera, non solo di grado e d'intensità, ogni loro operare, con azioni irriducibili alle funzioni della vita materiale; si presenta come soggetto che si protende verso finalità sue proprie, con piena consapevolezza dei traguardi che vuole conseguire e sorpassare, con stimoli profondi, in ogni elemento identici, che lo muovono e lo guidano, con leggi immanenti che egli sente

come un imperativo cui deve conformare la propria condotta. Questa universale identità, che è un fatto accertato e ad ogni momento verificabile da chi ne ricercasse una prova sperimentale, di facoltà, di attività specifiche, di finalità, aspirazioni, leggi dell'essere e imperativi morali, dimostra ancora una volta che non si possono dare parecchi umanesimi, interpretazioni concettuali delle esigenze veramente e genuinamente umane e che, conseguentemente, l'umanesimo è uno e uno solo.

Se ne deduce ancora che, essendo l'umanesimo nel senso moderno una concezione volta alla pratica, ossia all'affermazione e allo sviluppo dei valori umani, l'unicità già dimostrata vale integralmente anche per questo secondo aspetto. Infatti, basta riflettere sui dati obiettivi appena schematicamente accennati, per accorgersi come ciascuno di essi è un valore umano, dal quale poi si diparte una ricca ramificazione di altri valori oggettivi, come, ad esempio, è quello ricchissimo e multiplo della libertà. L'identità messa in rilievo riguardo ai contrasegni, che connotano in modo inconfondibile l'essere umano e lo collocano in una categoria a parte nel seno dell'universo visibile, esiste inalterata sul piano dei valori fondamentali, oggetto di affermazione e di culto da parte dell'umanesimo. Se poi a ciò si aggiunge come il perfezionamento umano obbedisce a leggi di sviluppo tutte proprie, segue una traiettoria ascendente segnata dalle esigenze ricondite nell'essere razionale e si proietta nella storia attraverso fatti, conquiste graduali, manifestazioni di pensiero e di arte, attuazioni scientifiche e tecniche, organizzazioni e istituzioni, ciascuno dei quali risponde a tendenze naturali e porta il sigillo indelebile dell'artefice, si potrà ancora meglio vedere come l'affermazione circa la possibilità di un solo umanesimo vero venga imposta dall'osservazione del reale e non è la conseguenza di un esclusivismo astratto, avulso dal piano della pura obiettività.

L'etnologia e la storia, la psicologia e le scienze sociali, finché le sovrastrutture ideologiche non ne viciano il responso, convergono nella dimostrazione di questa conclusione. Dagli albori dell'umanità, lungo tutto il variato e travagliato processo della storia, il fiume lento delle generazioni umane si assomiglia nelle ondate successive, cammina entro le medesime sponde, segnate dalla natura e dalle sue fondamentali proprietà. Indubbiamente il corso non è stato sempre lineare, non ha solcato col suo progressivo avanzamento una pianura eguale e piatta, ma ha attraversato gole, forre e sbalzi, e tuttavia, nonostante le difficoltà, gli intoppi e gli ingorghi, ha conservato sempre una sua direzione, che possiamo chiamare direzione umana. Tutto sta, dunque, a dimostrare come l'uomo è uno nel tempo e nello spazio e come la concezione della vita, alla quale si dà l'appellativo di umanesimo, non può essere che una.

Si naviga, pertanto, nell'ambiguità e si genera lo smarrimento e la confusione delle idee con l'uso indiscriminato del termine umanesimo, per designare concezioni e teorie, le quali poi negano l'uomo stesso, che dovrebbe essere il centro di irradiazione di tutta la sistemica individuale e sociale. Come esempio di questa pericolosa ambiguità, la quale rende vuoto persino il ter-

mine usato, si possono addurre le disquisizioni sull'umanesimo marxista. Di esso sarà questione più tardi. Momentaneamente ci preme di domandare quale senso abbia parlare di umanesimo marxista, quando una disamina oggettiva di questa ideologia deve forzatamente concludersi con un responso negativo, anche se si rimane sul semplice piano dell'indagine sperimentale e scientifica, e più ancora se si risale a quello speculativo di una sana filosofia. Che se poi lo scrittore è un cattolico e dalle altezze della verità trascendente volge lo sguardo all'ideologia marxista, non può non vederla la negazione di tutte le note particolari, di cui il cristianesimo ha sigillato l'essere umano, svelandone la superiore dignità.

Che senso ha allora, domandiamo di nuovo, discorrere di umanesimo marxista, quando l'ideologia è intrinsecamente antiumana e la prassi, a quella conforme, si risolve in annientamento della persona, scoronata della sua aureola naturale e del suo nimbo soprannaturale e assorbita nella massa amorfa e materiale della collettività onnipotente? Evidentemente nessun senso, perché quello non è un umanesimo, come meglio sarà dimostrato, esaminando direttamente la concezione del Marx. Il solo appellativo di umanesimo, inizialmente dato alla più antiumana concezione della vita che la storia abbia conosciuto, sebbene poi lo studio si risolva in una critica a fondo, è già deviante per se stesso, giacché la colorisce di una certa ingannevole vernice a soffice sfumatura, che non manca di esercitare attrazione negli spiriti meno provveduti.

Ma ormai l'uso è invalso di chiamare umanesimo ogni concezione o teoria sociale che in qualsiasi modo si occupi dell'uomo, compreso il marxismo, sul cui fondo umanistico sono stati scritti discreti volumi. Bisognerà perciò adattarsi alla terminologia ormai corrente, mettendo l'accento sull'aggettivo che qualifica il significato vago e generico del sostantivo, sebbene ciò poco giovi a fugare l'ambiguità iniziale, di cui sopra si è fatto cenno.

* * *

A compimento di quanto fin qui è stato esposto sulla necessaria unità del vero e genuino umanesimo, non sarà forse fuori luogo aggiungere qualche riflessione supplementare sul metodo o via che occorre seguire, per impostare sulla verità una concezione sull'uomo e sulla vita. Appare, innanzi tutto, evidente come una costruzione concettuale e sistematica, la quale intenda porre a centro della riflessione il soggetto umano, non possa prescindere dal gettare le basi sopra l'osservazione sperimentale e realistica dell'oggetto di studio. Il primo passo consisterà, pertanto, nell'esplorazione, fatta con metodo rigorosamente scientifico, libera dall'influsso di teorie preconstituite, che possano viziare i dati positivi rivelati dall'indagine, dell'uomo e delle svariate attività, atteggiamenti, tendenze, stimoli fisici e psichici, che hanno come fonte le facoltà native di cui universalmente si dimostra dotato. Le scienze biologiche avranno in questa ricerca la loro parte, per determinare il complesso svolgimento della sua vita fisica: quelle psicologiche aggiungeranno, a integrazione del quadro dalle prime tracciato, le osservazioni sulla sua ancora più complessa vita psichica, disegnando i piani differenti nei quali essa si dispiega, col rilievo delle differenze qualitative che la contrassegnano e la distinguono dall'attività psichica degli altri soggetti vitali tra i quali si compie l'esistenza umana.

Le scienze sociologiche, a loro volta, raccoglieranno la svariata fenomenologia che appartiene alla manifestazione della vita sociale, mettendo in rilievo tra la massa delle osservazioni quei dati che si presentano costanti nell'atteggiarsi del soggetto umano, quando dal chiuso del suo io individuale esce, per aprirsi alle relazioni con i suoi simili e alla collaborazione stabile.

Qualsiasi interpretazione dell'uomo e della vita umana, negli aspetti molteplici con i quali si presenta all'osservazione sperimentale, se non vuol peccare di vuoto astrattismo, deve appoggiarsi saldamente sul reale e dal reale muovere con metodo analitico, allo scopo di raccogliere i dati positivi che, riuniti insieme, dovranno poi comporre il mosaico che rappresenti l'uomo. L'umanesimo non può, in altri termini, prescindere da una previa esplorazione della natura umana, che dia una solida base alle sue ulteriori deduzioni, le quali, in tanto saranno vere, in quanto non si oppongono agli elementi cardinali dall'osservazione raccolti. E poiché l'uomo è un soggetto singolare, che mostra di avere, come oggi si dice, un'autocoscienza della sua stessa attività, ossia una consapevolezza riflessa del suo agire e dei moti della sua psiche, particolarmente superiore, la quale gli permette di analizzare il suo mondo interiore e di seguire le azioni, che da lui fluiscono come da centro autonomo di irradiazione vitale, acquista un valore particolare, in ordine alla raccolta dei dati positivi, dai quali dovrà poi scaturire la descrizione della sua immagine, l'esperienza interiore e soggettiva, il testimonio immediato della sua coscienza.

In realtà il metodo seguito dal pensiero cattolico, per stabilire i dati antropologici, sui quali poi fondare il suo umanesimo, non è stato diverso. Pensiero oggettivo, è partito dall'esame dell'oggetto, dai dati forniti dalla realtà e su di essi ha costruito, innalzandosi dal fatto alla costruzione ideologica, con l'innesto della riflessione razionale al fatto stesso, per dedurne le conclusioni che dalla sua valutazione obiettiva era lecito ricavarne. Ed eccoci al secondo passo che una vera antropologia deve fare, per conseguire un concetto adeguato del soggetto umano e fondare una concezione umanistica della vita. Ossia la fenomenologia descrittiva, per quanto possa essere rispettosa della realtà, non basta allo scopo che si vuole raggiungere, se non è integrata dalla riflessione razionale, che si ripiega sui dati forniti dall'esperienza esterna e interna, li rielabora, per così dire, sottoponendoli al vaglio della ragione e, con l'applicazione di alcuni principi di pensiero, logicamente li conduce a esprimere quanto in essi era implicito.

Nel conseguire il vero e unico umanesimo possibile, oltre alle scienze sperimentali, descrittive della realtà quale si presenta all'osservazione, occorre fare appello alla filosofia, il cui compito consiste proprio nell'innesto fecondo del razionismo sui dati obiettivi, per risalire al piano superiore della speculazione. Si comprende allora come la filosofia, che possa compiere questo lavoro di decantazione e di astrazione, deve avere una fondamentale tendenza oggettivistica. Solo un pensiero orientato in senso oggettivo è in grado di muovere dal reale, che è fuori di sé, da un dato che esso non crea, ma trova, scopre e sul quale ragiona, perché è già posto dalla natura e fa parte dell'universo sensibile.

Le filosofie a contenuto soggettivista, più o meno ancorate sull'evoluzione di uno spirito che pensa e

crea, e, pensando, costruisce il mondo, come proiezione di sé fuori di sé, mediante la così detta oggettivazione, si precludono la via al conseguimento di una retta concezione dell'uomo e di un conseguente vero umanesimo. Vale, a questo particolare riguardo, l'osservazione generale, mossa al soggettivismo, che esso, una volta ammessi i principi, nega la scienza, e quindi nega i fondamenti sperimentali dai quali deve necessariamente muovere qualsiasi sistema, che si proponga di interpretare l'universo e l'uomo.

Si potrebbe a ciò aggiungere, se qui fosse il luogo di distendersi sull'umanesimo delle filosofie monistiche, a base idealistica e pertanto soggettivista, come col monismo il soggetto umano vada perduto, giacché verrebbe ad essergli sottratto quell'essere personale, che è il suo nucleo interno, per attribuirgli soltanto un essere fenomenico, manifestazione di quell'io universale e profondo, teorizzato come unico, e detto Spirito con l'iniziale maiuscola. Nell'unità dello spirito si dissolve l'uomo individuo, come soggetto distinto, fonte autonoma del suo pensiero e degli atti della sua volontà, e perciò cosciente e responsabile del suo operare. L'assorbimento, se si vuole essere coerenti col principio monistico soggettivista, non può intendersi che in forma totale e diventa allora vano, per la concorrenza del soggettivismo e del monismo, parlare di antropologia e discorrere di umanesimo. L'argomento richiederebbe più ampia discussione, nella quale non è il caso di addentrarsi.

Ma nemmeno sono in grado di compiere l'ufficio assegnato alla filosofia le opposte concezioni, che si sogliono raggruppare sotto il denominativo di positivismo. Queste, indubbiamente, hanno il culto del reale, sono di tendenza spiccatamente oggettivistica, si appoggiano sui dati sperimentali e alla scienza, intesa come ricerca e fissazione dei fenomeni, sono disposte a bruciare tutti gli incensi. Incorrono però in un doppio apriorismo sistematico, che preclude anche ad esse la via al conseguimento di una vera antropologia naturale e ad un vero umanesimo. Innanzi tutto, alcune correnti si chiudono ermeticamente dentro l'esperienza, assumendo come principio che la mente umana nulla può affermare che ne sorpassi i limiti. Accurate nell'indagine del reale, sostengono che si debba rimanere immersi nel reale, giacché, a loro dire, l'unica via per l'acquisizione delle conoscenze sarebbe quella sperimentale. Non escludono che si possa arrivare a una certa visione unitaria della scienza, ma ad essa intendono pervenire col metodo scientifico, storico e sociologico, per successive e graduali semplificazioni ed ipotesi, dalle quali la filosofia deve essere esclusa. In tal modo, il così detto metodo positivo, tanto utile alla ricerca scientifica, si accartocchia su se stesso, si incapsula nell'esperienza e non lascia da questa evadere il pensiero, ansioso di scoprire le essenze e di ficcare lo sguardo nei nessi causali, per ascendere a deduzioni superiori, che la stessa esperienza porta implicite e rivela alla riflessione razionale che su di essa indugia.

In secondo luogo, quasi sempre a questo atteggiamento disdegnoso dell'indagine razionale, nel positivismo, si associa l'apriorismo materialista, che, a ben considerarlo, è poi una filosofia e sovente una metafisica bella e buona, cosicché, mentre si pretende di dare l'ostracismo alla filosofia, poi se ne costruisce una a proprio uso e consumo, fondata sopra una preconcetta interpretazione dell'universo e dei fatti attestati dall'osservazione. Il principio aprioristico consiste nell'affermare che tutto è materia e tutto si spiega con

le forze insite nella materia. L'assioma pregiudiziale non è scoperto col metodo dell'indagine scientifica, giacché questa non va oltre la descrizione obiettiva dei fatti e al rinvenimento delle leggi che li dominano; la scienza, come oggi si intende, è descrittiva; ma è un'asserzione dommatica che nessun argomento, né induttivo né deduttivo, suffraga. Tutto è materia e tutto si spiega con le forze della materia, unicamente perché, per posizione mentale prestabilita, è così e deve esser così, e più non domandare. E' ovvio allora che non saranno più i dati del reale a dettare le conclusioni, che la riflessione ha l'ufficio di rendere esplicite, ma la tesi dommaticamente stabilita suggerirà la loro interpretazione e, quando essi non s'inquadrano entro lo schema rigido da quella segnato, penserà il positivista a violentarli, affinché la cornice non venga rotta e il principio assiomatico messo in pericolo.

Il positivismo costruisce così una sua concezione dell'uomo, una sua antropologia e un conseguente umanesimo, manipolando a suo modo i presupposti obiettivi forniti dall'esperienza. Ad esempio, non può negare e non nega il dato incontrovertibile dell'ideazione e della coscienza riflessa; ma poiché tutto deve spiegarsi con le forze della materia e con cause fisiche, affermerà che quella singolare attività, che pure non riscontra in nessun essere organico, fuori che nell'uomo, deve essere attribuita alle forze della materia. L'influsso del principio aprioristico è evidente e più ancora evidente la falsità dell'interpretazione di un fatto così significativo, qual è la formazione del pensiero e la coscienza riflessa del pensiero stesso.

A conclusione di questi rapidi cenni sulle due massime correnti moderne, diremo che né l'una né l'altra sono in grado di conseguire quell'unico e vero umanesimo, in cui l'osservazione sperimentale e la riflessione razionale, congiungendo il loro lavoro, devono confluire. Non la prima, perché assorbe la realtà nella soggettività dello spirito universale; non la seconda, perché o disdegna l'innesto della speculazione filosofica sui dati sperimentali o vizia la

loro interpretazione col principio aprioristico del materialismo. Il pensiero cattolico congiunge esperienza e razionismo, dati obiettivi forniti dall'osservazione e riflessione razionale e, tenendosi lontano da ogni apriorismo, estrae dai fatti le conseguenze in essi implicite, con l'applicazione di alcuni principi universali indubitabili, qual è, per esempio, quello di causalità o di ragione sufficiente. Con questo metodo, proprio ad ogni concezione oggettivistica che si solleva al piano della vera filosofia, esso consegue i propri risultati, in un'antropologia naturale, alla quale poi aggiungerà, per avere una visione integrale dell'uomo e della vita, i dati fornitigli dalla rivelazione.

Pensiero e fede, natura e grazia, temporale ed eterno, esperienza del mondo umano e luce soprannaturale si fondono in unica sintesi, donde poi emergono le linee maestre dell'umanesimo cristiano. Questo non è pura natura né pura grazia, ma è grazia innestata nella natura, come nuovo principio vitale soprannaturale, che rigenera l'uomo e lo eleva all'ordine delle realtà sovrumane e trascendenti. E perciò stesso ha come base, sulla quale si appoggia e su cui edifica, la natura umana, l'antropologia naturale con tutti i suoi elementi costitutivi, che non nega, ma valorizza e trasforma col fermento del divino. Nell'economia della redenzione, le prospettive umane si distendono verso l'infinito e si allargano su orizzonti, dai quali l'uomo sarebbe rimasto escluso, se non fosse intervenuto l'Uomo-Dio a nobilitare la sua storia terrena e a sollevarlo al piano della soprannatura, dando un orientamento nuovo alla sua vita.

L'antropologia cristiana è un'antropologia soprannaturale; l'umanesimo cristiano è un umanesimo che si illumina dei riflessi del trascendente, e questo occorre tener bene presente, per non deformarlo con un naturalismo storicista, che si limiti a metter soltanto in rilievo i valori temporali e terreni. Esso è l'unico umanesimo valido: ai suoi margini l'uomo diventa una creatura incompresa e incomprensibile, atomo sperduto nell'universo che lo circonda.

OMAGGIO DE «L'OSSERVATORE ROMANO» AGLI INTELLETTUALI SINISTRORSI

L'Osservatore Romano non dà segni convincenti di ripresa dalla sua decadenza. Dopo il sinistramente maritainista, Volpini ha osato sbandierare anche quello mounieriano. Le riserve che da fonte qualificata (per es. *Civiltà Cattolica*, quando questa rivista era veramente autorevole) sono state avanzate sull'uno o sull'altro autore non dicono niente a Volpini. E ora eccolo a celebrare Beguin, un altro sinistrorso, verso il quale è più che ragionevole mantenere riserve (cfr. *L'Osservatore Romano*, 3 marzo 1979, l'intera terza pagina!).

Beguin era un calvinista. Si convertì al cattolicesimo nel 1942 e morì 15 anni dopo senza aver prodotto alcuna opera seria per la cultura cattolica. Il suo nome ebbe qualche risonanza come critico letterario, ma per un'opera (sul romanticismo) precedente la conversione. Era un passionale, assai volubile, come le sue guide spirituali, tra le quali il Peguy, questo con-

cubino incallito e socialisteggiante. Come pubblicista assunse l'eredità di Mounier (questo filocollettivista che si meritò la qualifica di traditore da parte di Maritain!), ma si può ben dire che fece fiasco perché *Esprit* prese poi una direzione tutta diversa da quella impressa dal Beguin. Le sue aperture verso gli intellettuali della «resistenza», durante la guerra, e anche dopo, si distinguevano per una marcata irresponsabilità. Non c'era niente di valido e di duraturo da aspettarsi da un tipo simile, e difatti nulla produsse che meriti di essere ricordato nella cultura cattolica.

Ma il critico letterario V. Volpini, ancora ignaro di che cosa sia *L'Osservatore Romano*, gli dedica un'intera pagina per esprimere «riverente omaggio» (roba da teatro) e per dire che Beguin e *Esprit* hanno preparato il Concilio Vaticano II (!!). Bisognerebbe dire a Volpini: ma lo sai chi ti paga?

ANGELUS

LA CULTURA DELLA RESA

Premessa

Il « mondo » è sempre stato nemico della Chiesa e, quindi, dell'uomo. Quello « moderno », poi, presenta anche una carica d'aggressività, che solamente per ragioni d'opportunità tattica viene, spesso, mascherata. Che la cultura cattolica debba, quindi, « difendersi » sembrerebbe logico e naturale. In questi ultimi tempi, invece, abbiamo assistito ed assistiamo alla gara di taluni cattolici per cercare di accreditarsi presso i « laicisti », dei quali assumono modi di pensare, argomenti e, persino, la terminologia, nascondendo il tutto — nell'ipotesi migliore — sotto la maschera della « moderazione ». (Ma che significa essere moderati nell'errore e nel male?). Così, piano piano, s'è andata imponendo, in campo cattolico, la cultura della resa. E' il caso, per fare un esempio, di gran parte della sessuologia, che, ora, pretende il nome di scienza come la psicoanalisi (1).

Non ci interessa, in questa sede, confutare questa pretesa. Diciamo solamente che, a parer nostro, la sessuologia non è affatto un semplice discorso sul sesso e su talune sue problematiche. Essa, al contrario, aspira a sostituire la psicologia come ontologia e, perciò, è un'ideologia, cioè una non-verità, quindi un errore.

Non esamineremo nemmeno, in questo articolo, le assurde tesi di un Reich o di un Bernardi (2), poiché autori come questi sono dichiaratamente molto lontani dal Cristianesimo, né considereremo, per ora, lavori che pure ci interesserebbero come, per esempio, *Sessualità è ricerca* (3), pubblicato da un gruppo di maestri cattolici del Friuli, iscritti e dirigenti dell'AIMC, sotto la guida di Lucio Guasti dell'Università di Parma ma gravitante — se non andiamo errati — attorno alla « scuola » di Aldo Agazzi della Cattolica di Milano e autore, tra l'altro, di un discutibile libro (4) nel quale afferma che la scuola non può permettersi di demandare il problema dell'educazione sessuale alla famiglia (e perché?), che essa, cioè, deve apertamente trattarlo come vorrebbero i comunisti, i democristiani, i socialisti (tutti figli della Rivoluzione) che hanno presentato in Parlamento proposte di legge tendenti a inserire questo insegnamento come obbligatorio nella scuola italiana.

Non possiamo qui esaminare nemmeno talune posizioni dei Salesiani o, sempre per fare un esempio, di *Scuola Italiana Moderna*, la rivista dei maestri « cattolici », diffusa — ci risulta — in più di centomila copie, che, qualche tempo fa, sostiene che bambini e bambine, per educarsi sessualmente, dovrebbero abituarsi ad andare ai « servizi » insieme (5).

Un autore noto

Parleremo, invece, di un autore che ha già attirato la nostra attenzione: di don Claudio Bucciarelli, sul quale ci siamo già soffermati nel numero di *si si no no* dello scorso gennaio (6).

Il Bucciarelli ha pubblicato, infatti, nel 1973 presso la casa editrice AVE di Roma (quella dell'Azione Cattolica, per chi non lo sapesse!) un libro dedicato al problema della coeducazione, nel quale si leggono affermazioni a dir poco strabilianti (7).

Sin dalle prime pagine, infatti, si resta perplessi sulla serietà di questo sacerdote. L'autore, pur di po-

ter sostenere la sua tesi, interpreta in maniera relativistica (e storicistica) l'insegnamento dei Papi, tentando di far dire al Magistero della Chiesa addirittura il contrario di quello che insegna. Valga un solo esempio. Scrive il Bucciarelli alle pagine 21 e 22 del suo libro:

« Solo da un punto di vista cattolico, a metà strada fra i due estremi del pessimismo della Riforma e dell'ottimismo proprio dell'Illuminismo, si comprende esattamente il valore dell'enciclica Divini illius Magistri di Pio XI del 1930, considerata, per un certo tempo, la magna charta dell'educazione secondo i principi del Vangelo, e in cui veniva formalmente condannata la coeducazione, considerata falsa e nociva, perché basata sul naturalismo e negatrice dell'esistenza del peccato originale... C'è da dire — continua il Bucciarelli — che tutta l'enciclica e, in particolare, le pagine dedicate all'educazione sessuale e alla coeducazione, risentivano sostanzialmente della loro precipua destinazione, all'ambiente cattolico americano cioè, in cui vi erano evidenti segni di discutibile prassi coeducativa, sia in fase operativa come in fase teorica. Occorre, inoltre, aggiungere che anche in campo cattolico e non cattolico, con l'aiuto delle scienze antropologiche, non si era che all'inizio del moderno ripensamento sui contenuti della sessualità umana.

Questa condanna formale — scrive sempre il Bucciarelli — della convivenza tra ragazzi e ragazze da parte dell'enciclica, non ha tuttavia potuto impedire l'accesso in molte scuole cattoliche di tutto il mondo in cui... essa guadagna progressivamente terreno. E, in certo qual modo, un determinato silenzio dell'autorità religiosa in materia equivale ad una tacita approvazione. La Chiesa istituzionale è d'altronde ben cosciente del fatto che l'evoluzione sociale, la modificazione dei costumi e delle mentalità portano alla lunga delle modificazioni anche nell'ambito scolastico. Nel 1951, nella sua allocuzione rivolta ai padri di famiglia francesi, il papa Pio XII — sostiene il nostro autore — insistette sul fatto che la Divini illius Magistri aveva già più di vent'anni e occorreva riconsiderarla in funzione dell'evoluzione della civiltà ».

Fin qui il passo del Bucciarelli, che abbiamo riportato per esteso affinché ogni lettore possa rilevare e constatare con noi quanto segue:

1) la *Divini illius Magistri* non dovrebbe essere più considerata la magna charta dell'educazione cattolica soprattutto perché, secondo il nostro autore, il progresso delle scienze antropologiche (quale?) e la evoluzione sociale, la modificazione dei costumi e della mentalità avrebbero portato a un superamento dell'insegnamento di Pio XI (ma, allora, di quale verità è depositaria la Chiesa?);

2) l'enciclica del 1930 era destinata — dice il Bucciarelli — a un determinato ambiente. La condanna dell'educazione sessuale e della coeducazione non sarebbero, perciò, valide universalmente. (Ma la Chiesa e, quindi, anche Pio XI non approvano o condannano riferendosi ai principi naturali e rivelati? Se la coeducazione era ed è basata sul naturalismo e sulla negazione del peccato originale, la dottrina della Chiesa può mutare giudizio nei suoi confronti? La psicoanalisi, per caso, è conciliabile con il deposito custodito dalla Chiesa cattolica?);

3) il Bucciarelli scrive che Pio XII nel 1951 insistette sul fatto

che occorreva riconsiderare l'enciclica del suo Predecessore alla luce dell'evoluzione della civiltà. Siamo andati a rileggere il discorso di papa Pacelli richiamato e vi abbiamo trovato affermato esattamente il contrario. Riportiamo il passo, così ognuno può giudicare da sé. Insegnò, dunque, Pio XII:

« Tutti gli educatori cattolici, degni di questo nome e della loro missione, sanno benissimo la parte preponderante delle energie soprannaturali nella santificazione dell'uomo, sia esso giovane o adulto, celibe o coniugato. Ma di questo è già molto se in quegli scritti si insinua qualche accenno, quando pure non si stende il silenzio. Persino i principi così sapientemente illustrati dal nostro Predecessore Pio XI nell'Enciclica *Divini illius Magistri*, intorno all'educazione sessuale e questioni annesse, vengono messi da parte con un sorriso di compassione: Pio XI — dicono — scriveva vent'anni fa per i tempi suoi! Del cammino se n'è fatto da allora! ».

Come si vede, a questo passo di Pio XII il Bucciarelli attribuisce esattamente il significato contrario di quello che oggettivamente ha. Ci chiediamo, come nel precedente articolo: è ignoranza o malafede o incapacità quella del nostro autore? Attendiamo la risposta da questo professore che insegna in Università Pontificie. Forse, però, la nostra attesa sarà vana. Non ci darà mai la risposta perché anche lui rientra nella schiera di coloro che — come diceva Pio XII — mettono da parte con un sorriso di compassione gli insegnamenti dei Papi, presumendo di aver percorso un lungo cammino in avanti.

Dal Bucciarelli, inoltre, vorremmo sapere da quali documenti risulta che « il Concilio Vaticano II ha chiuso... il lungo periodo della tradizione dottrinale di derivazione greca, accogliendo gli apporti più sicuri della recente riflessione psicanalitica... » (p. 88), com'egli scrive senza, (come il solito), dimostrare.

L'anticattolicesimo del Bucciarelli

Abbiamo sempre pensato che per essere cattolici non basta vestire un abito o attribuirsi un'etichetta. Al contrario ci sembra che sia necessario aderire alla dottrina che la Chiesa ci propone a credere e cercare di incarnare, di vivere, con l'aiuto della grazia, queste verità.

Essendo convinti di ciò, non possiamo non constatare come il Bucciarelli sia sostanzialmente ed oggettivamente anticattolico. Per dimostrare questa nostra grave affermazione faremo solo qualche esempio, che va ad aggiungersi a quanto scritto nel precedente articolo. Il nostro autore accetta, nella sua essenza, la psicoanalisi che, sino a prova contraria, è inconciliabile con l'insegnamento della Chiesa e con la dignità dell'uomo.

Secondo il Bucciarelli, infatti, Freud avrebbe suscitato « un atteggiamento più critico, più naturale [sic!], più libero e liberante » nei confronti dei conflitti individuali affettivi (p. 66) e, questo, per il fatto, forse, che, secondo il nostro autore, tutte le funzioni fisiche dell'uomo e della donna subirebbero ripercussioni e sarebbero caratterizzate dalla sessualità (p. 67).

Ma non basta. « La sessualità — scrive il nostro professore — è una funzione di crescita della persona, per cui il bene e il male nell'esercizio sessuale vengono giudicati a partire anzitutto da questo: dalla capacità che il gesto sessuale ha di

inverare la sua funzione dialogica, la sua vocazione di essere il luogo nel quale i due imparano a conoscersi, ad accogliersi, a unirsi sempre più profondamente e sempre più durevolmente. Questa — è sempre il Bucciarelli che scrive — è una grande acquisizione nel nostro secolo, perché in epoca precedente la funzione sessuale è stata vissuta quasi esclusivamente come funzione proliferativa. Tutto ciò ha imposto alla morale un mutamento di prospettiva, che è notevolissimo, perché appunto chiede di giudicare l'esercizio sessuale a partire dalla rispondenza della sessualità ai fini del dialogo interpersonale, della integrazione intersoggettiva tra uomo e donna » (pp. 71-72).

In altre parole, l'unico criterio di giudizio nell'esercizio della sessualità è quello soggettivo. Siamo in presenza della morale della situazione e del proprio comodo: « Se una morale va difesa — afferma, infatti, il nostro autore — è quella che nasce dalla sua vera e principale sorgente, che è la coscienza » (p. 108). E significativi ci sembrano, a questo proposito, i richiami a Valsecchi, Marcuse, Borghi e De Bartolomeis, autori non certamente cattolici, per accreditare le proprie tesi.

Non sappiamo se queste sono le conquiste del nostro secolo, né se la frequenza abituale dei seminari di qualche diocesi italiana delle « donne di strada » rientri nella crescita e maturazione della persona umana.

Bucciarelli, però, ci insegna, citando Balducci, che nel libero amore del mondo moderno « è postulata una dignità umana che non c'era nell'amore coatto, in cui la libertà non aveva respiro ed in cui le convivenze erano, non di meno, paurose istituzioni legalizzate » (p. 154).

Se questo scrive e insegna un docente nelle Università Pontificie, se questo viene pubblicato dall'Editrice dell'Azione Cattolica Italiana, dobbiamo riconoscere che molto cammino è stato fatto. Su quale strada giudichi il lettore e, soprattutto, chi di dovere.

Conclusione

Le sorprese non sono finite. Questo seguace dichiarato di Freud [« siamo con Freud — dichiara Bucciarelli — quando prospetta la sessualità come "elemento determinante" di espressioni personali fondamentali » (p. 97)] sostiene che « il cristianesimo per sé... non ha una sua "dottrina specifica" sulla sessualità e nemmeno, a rigore, sull'amore umano » (p. 91). Troverebbe, però, nelle pagine bibliche, nell'interpretazione datane da Ernesto Balducci, un orientamento di pensiero e una chiave (esistenziale) d'interpretazione che, a nostro parere, è molto lontana dalla verità. Credevamo, infatti, che la Chiesa avesse una « sua » visione e concezione realistica dell'uomo.

Leggendo questo libro del Bucciarelli, però, scopriamo che anche le poche nozioni di filosofia e di teologia che noi abbiamo sono tutte da rivedere: che il sesso (ecco la nuova « grazia »!) possa ricondurre a Dio, che diventi (oh, sacramento!) segno di Lui, cammino (vieni!) di Lui (p. 94); che « il sesso abbia una dimensione metafisica e teologica, in quanto immagine antropomorfa della comunione esistente tra il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo » (p. 97), lo abbiamo imparato dal Bucciarelli.

Finora, infatti, noi, poveri esseri

comuni e cristiani di sempre, pensavamo che il sesso fosse sì un dono di Dio, come tutto il creato, ma non il cammino di Lui; ritenevamo che il sesso fosse una facoltà dell'uomo non il suo fondamento metafisico; concepivamo l'amore come qualcosa di più grande della sessualità, come dono libero della persona libera che — ripetiamo — pensavamo non potesse essere ridotta a una sola sua funzione; credevamo che la SS. Trinità fosse un mistero (peccato che S. Agostino e S. Tommaso siano vissuti prima di Freud, altrimenti avrebbero trovato il modo di spiegare questo mistero!).

Pensavamo tutto questo, ingenuamente. Ora, però, il Bucciarelli ci ha aperto gli occhi e abbiamo capito che la cultura « cattolica » modernista proporrà di proclamare Freud dottore della Chiesa (di base). Sarà bene, pertanto, che anche noi, per arrivare in Paradiso, ci affrettiamo ad accendere un cero davanti all'altare del padre della psicoanalisi?

LECTOR

(1) Sulla non scientificità della psicoanalisi, sulle sue contraddizioni e sui suoi limiti si v. E. INNOCENTI, *Fragilità di Freud*, Milano, Pan editrice, 1975. Dello stesso autore i lettori possono leggere *Che cos'è la psiche?*, Udine, Grillo editore, 1978; saggio, questo, che smaschera il « tradimento » di Leonardo Ancona, psicologo dell'Università Cattolica di Milano.

(2) v. W. REICH, *La rivoluzione sessuale*, Milano, Feltrinelli, 1963, e M. BERNARDI, *La maturazione sessuale*, Milano, Emme edizioni, 1977.

(3) v. AA. VV., *Sessualità è ricerca*, Bologna Edizioni Dehoniane, 1977.

(4) v. L. GUASTI, *Programmazione scolastica ed educazione sessuale*, Edizioni Lega Democratica, Il Mulino, Modena, 1977.

(5) La rivista è edita da « La Scuola » di Brescia.

(6) v. LECTOR, *L'eretica pastorale educativa della rivoluzione*, *si si no no*, a. V, n. I, gennaio 1979, p. 3.

(7) v. C. BUCCIARELLI, *I ragazzi, le ragazze, la coeducazione*, Roma, Editrice AVE, 1973.

CLERICI

MASSONI

Viene segnalato un libro di un gesuita massone ungherese. Difficile conoscerli tutti, perché sono tanti e perché si nascondono. Viva la faccia del nostrano Rosario Esposito che non perde mai occasione per farsi conoscere, ora per prendersela con noi (che, disobbedienti al Concilio — *sic!* — ci ostiniamo a ritenere tuttora valida in Italia la scomunica per i massoni), ora per ricordare che l'idea europeistica moderna è tipicamente massonica.

E' una fortuna che ci sia qualcuno a ricordare questa verità, specialmente ora che certi pseudo-crociati vogliono far credere d'essere i protagonisti. Ha ragione l'Esposito: l'idea massonica dell'Europa Unita senza Cristo prende corpo adesso, con maggioranza massonico-socialista.

PUEBLA E LA RADIO VATICANA

Sempre pronta a cavalcare la tigre della « promozione umana », della « teologia della liberazione », del demagogismo filo-marxista, la Radio Vaticana continuava a diffondere interviste e dichiarazioni, sommari di documenti preparatori, che si arrogavano più o meno velatamente o apertamente la pretesa di prevenire e così incanalare l'intervento (davvero temuto) del Santo Padre, Papa Giovanni Paolo II, sui « rossi » binari dello sciagurato ed antievangelico « spirito » di Medellín, varato col velato lasciapassare di Paolo VI; in favore cioè, dell'antievangelico, della contestazione, preti-operai, preti-sindacalisti, preti-marxisti!

Qualche esempio:

Trasmissione del 2 gennaio 1979

SANTO DOMINGO — La necessità di costruire una società più giusta è stata sottolineata nella Repubblica Dominicana dal vescovo di La Vega, mons. Juan Antonio Flores, durante una recente cerimonia alla presenza del nuovo presidente Antonio Guzman e dei membri del governo. Nel prendere posizione a favore dei diritti dei « campesinos », il presule ha rivolto critiche tanto al sistema capitalista quanto a quello comunista. Parlando su alcuni problemi della capitale, Santo Domingo, mons. Flores ha contestato la logica capitalistica di monopolizzare le ricchezze nel contesto di una società consumistica che trascura quasi del tutto i poveri delle zone rurali. Al sistema comunista, il vescovo di La Vega ha ribadito l'accusa di violare la coscienza umana e la libertà. La giustizia sociale — ha affermato il presule — arresterà la « tentazione di molti di fare ricorso alla lotta di classe e alla violenza ».

Trasmissione del 3 gennaio 1979

Il cardinale Salazar Lopez ha espresso la speranza che l'assemblea dei vescovi latinoamericani aiuti a comprendere l'ora che sta vivendo il continente e, in essa, la grande responsabilità che spetta alla Chiesa. Il porporato ha inoltre auspicato che in America Latina si avvii un processo di maggiore giustizia sociale.

Trasmissione del 6 gennaio 1979

PORTO ALEGRE — La Conferenza dell'episcopato latinoamericano a Puebla rappresenterà un progresso rispetto agli orientamenti emersi nel 1968 dall'assemblea di Medellín. L'affermazione è stata fatta ieri da mons. Ivo Lorscheider, vescovo di Santa Maria e segretario generale della Conferenza episcopale brasiliana. Il presule ha poi dichiarato che la presenza del Papa a Puebla « dimostra la grande importanza che il Sommo Pontefice attribuisce al continente latinoamericano ». Mons. Lorscheider si è poi detto convinto che l'assemblea di Puebla « consoliderà l'orientamento adottato dall'episcopato latinoamericano nella Conferenza svoltasi nella città colombiana di Medellín, quando si auspicò una maggiore partecipazione della Chiesa nella difesa delle classi emarginate e oppresse ».

Per la costituzione e la disciplina ecclesiastica la Radio Vaticana si faceva eco del linguaggio « originale » del Cardinale (addirittura!) Brandao Vilela:

Trasmissione del 12 gennaio '79

Questa è una questione molto delicata e complessa. L'espressione « chiesa popolare », è ambigua. Meditando sul senso di questo termine, osserviamo che si può interpretare sotto vari aspetti. Se si intende per « chiesa popolare » una chie-

sa di tipo democratico, nel senso civile del termine, in cui cioè i gruppi hanno il diritto di scegliere e definire i loro pastori d'accordo con le proprie idee, aspirazioni e iniziative, questa chiesa popolare, così intesa e costituita, è in disaccordo, in tutti gli aspetti, con la Bibbia, la Tradizione, con il magistero ecclesiastico, col concetto fondamentale, strutturalistico (!) della nostra Chiesa cattolica. Sarebbe un gruppo qualsiasi, ma non sarebbe un gruppo ecclesiale nel senso completo del termine. Se si vuole intendere con « chiesa popolare » una chiesa già costituita secondo linee evangeliche, sotto l'orientamento del Sommo Pontefice, avendo come anima lo Spirito Santo, che cerca di intensificare la formazione cristiana di gruppi non contestatori, ma che vogliono essere fermento all'interno delle masse, sotto la vigilanza dei vescovi, allora si comprende cosa sarebbe così la « chiesa popolare ». Ma io preferisco non usare questa espressione, in quanto questa terminologia è quantomeno profondamente ambigua. E noi non dobbiamo procedere nell'ambiguità ma in visione di chiarezza solare.

E circa i documenti stilati in preparazione della Conferenza di Puebla, erano naturalmente fatti rilevare i riferimenti all'aspetto socio-economico, che avrebbe dovuto primeggiare e costituire un passo avanti, un progresso sulla via di Medellín:

Trasmissione del 13 gennaio '79

L'aderenza alla realtà concreta, e cioè alle condizioni storiche ed attuali dei popoli latinoamericani in mezzo ai quali la Chiesa vive ed evangelizza, è stato il secondo criterio tenuto presente nei lavori preparatori e di cui dovranno tener conto le deliberazioni e gli orientamenti di Puebla. La collocazione della Chiesa nella storia concreta del continente renderà i pastori maggiormente sensibili ad un insieme di problemi. Si citano in particolare « le ingiustizie e il cambiamento socio-culturale nella transizione ad una società sempre più orientata e diretta tecnicamente, con i suoi innegabili aspetti di progresso ma anche con i suoi profondi squilibri, quali le crescenti disuguaglianze ed i pericoli di un più accentuato dominio dell'uomo sull'uomo. Questa prospettiva storica — affermano i responsabili del CELAM — stimolerà ad evangelizzare più lucidamente e più intensamente la società e la cultura emergenti, con le loro enormi possibilità di liberazione. Si tratta di una società e di una cultura caratterizzate da mancanza di formazione profonda nella fede, da situazioni deplorevoli di disprezzo della dignità dell'uomo e da uno spirito secolaristico e consumistico, tendente alla negazione del trascendente e alla rottura della comunione filiale con Dio e della comunione fraterna tra gli uomini ».

Trasmissione del 20 gennaio '79

Alla luce di questo insegnamento il testo di lavoro per Puebla parla dei diritti inalienabili della persona umana, del rapporto fede-scienze, delle ideologie e, infine, dell'evangelizzazione liberatrice. Su quest'ultimo punto il documento si sofferma ampiamente, sottolineando tra l'altro che « il Vangelo, messaggio di liberazione, non si riduce alle liberazioni umane e temporali, né identifica queste con la salvezza in Cristo, però le promuove e si sforza di integrarle » nel disegno della salvezza.

L'evangelizzazione liberatrice, che

comporta l'acuta coscienza della inumana situazione degli sfruttati, mira a costruire anche una pacifica e degna convivenza umana. Per questo si propone di infrangere gli idoli che schiavizzano l'uomo e, in particolare, l'uso distorto dei beni della terra, del potere e del sesso.

Ma l'Evangelo, direttamente, non c'entra proprio con le liberazioni umane e temporali. Basterà ora richiamarsi alla verità ristabilita da Papa Giovanni Paolo II sulla dottrina evangelica, sempre predicata dalla Chiesa!

Trasmissione del 22 gennaio '79

Ricordando quindi il « Magnificat », il documento per Puebla sottolinea che i cristiani fanno memoria della Vergine Maria chiamandola « beata », guardando a Lei « attraverso una storia ferita dall'ingiustizia e dominata dai superbi » e contemplando la sua immagine di « serva povera che proclamò ricolmi di beni i poveri e scacciati i potenti dal loro predominio ».

La Madonna sarebbe stata dunque una serva povera. Eh, via! Più stupidi di così! « Serva del Signore » è tutt'altra cosa! Quanto poi alla povertà... l'ignoranza è proprio una brutta cosa!

In due lunghe trasmissioni, la Radio Vaticana ha dato lunghi tratti dei discorsi di Sua Santità a Puebla:

Trasmissione del 28 gennaio '79

Giovanni Paolo II ha esortato i sacerdoti e religiosi a non permettere la « professionalizzazione » del loro ministero e a non diminuire la stima verso il celibato e la castità consacrata. Ha insistito sull'atteggiamento di comunione e di obbedienza verso i vescovi, evitando magisteri paralleli rispetto ai vescovi stessi, autentici ed unici maestri nella fede, o rispetto alle conferenze episcopali. Ha ripetuto che l'anima che vive in continuo contatto con Dio e si muove nel raggio ardente del suo amore sa interpretare alla giusta luce del Vangelo le opzioni verso i più poveri e per ognuna delle vittime dell'egoismo umano, senza cedere a radicalismi socio-politici che a lungo andare si manifestano inopportuni e contro produttivi.

« Siete sacerdoti e religiosi — ha detto il Papa — non siete dirigenti sociali, leaders politici o funzionari di un potere temporale. Perciò vi ripeto: Non illudiamoci di servire il Vangelo se cerchiamo di 'diluire' il nostro carisma attraverso un esagerato interesse verso l'ampio settore dei problemi temporali ». Non dimenticate che il leaderismo temporale può facilmente essere fonte di divisione, mentre il sacerdote deve essere segno e fattore di unità, di fraternità. Le funzioni secolari sono il campo proprio dell'azione dei laici che devono perfezionare le cose temporali con lo spirito cristiano ».

Dopo quest'incontro sacerdotale, il Papa sulla via di ritorno verso la Delegazione apostolica, al collegio San Miguel, ha rivolto un discorso alle religiose messicane, anche esse numerosissime, varie migliaia. Dopo aver lodato l'encomiabile spirito di fedeltà all'impegno ecclesiale e la grande vitalità religiosa che prevale in gran parte delle suore, il Santo Padre non ha mancato di rimarcare che non mancano esempi di confusione circa l'essenza stessa della vita consacrata e del proprio carisma. A volte si abbandona la preghiera sostituendola con l'azione; si interpretano i voti secondo la mentalità secolarizzante che sfuma le motivazioni religiose del proprio stato;

si abbandona con una certa leggerezza la vita in comune; si adottano posizioni sociopolitiche come il vero obiettivo da perseguire, anche con ben definite radicalizzazioni ideologiche.

Il Papa ha sottolineato la necessità nella vita consacrata di una profonda visione di fede che si alimenta e si mantiene con la preghiera, insistendo su quella dimensione verticale che è essenziale alle religiose per identificarsi col Cristo delle beatitudini ed essere testimoni autentici del Regno di Dio per gli uomini contemporanei. « Non dimenticate mai — ha detto loro il Papa — che l'essere umano non si esaurisce nella sola dimensione terrena. Voi, come professioniste della fede ed esperte nella sublime conoscenza di Cristo, partecipate loro la chiamata e la dimensione di eternità nella quale voi stesse dovete vivere ».

Trasmissione del 29 gennaio '79

Il Papa riafferma solennemente, in opposizione ad alcune riletture del Vangelo, che sono risultato di speculazioni teoriche ben più che di autentica meditazione della parola di Dio e di un vero impegno evangelico, la fede della Chiesa in Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo per dare all'uomo il grande dono della salvezza di Dio.

Ribadisce che la Chiesa, istituita da Gesù Cristo come sacramento della sua presenza salvifica tra gli uomini, ha la missione essenziale dell'annuncio della salvezza, e si richiama fortemente all'insegnamento conciliare nei confronti di ogni altra interpretazione arbitraria della natura e della missione della Chiesa stessa [...].

Notiamo anzitutto che il Papa, ricordando l'ora storica che sta attraversando l'America Latina, suppone i vescovi del continente, come fratello a fratelli molto amati, perché nel corso dei lavori della conferenza si lascino condurre dallo Spirito Santo: « Sia egli e nessun altro spirito — prega Giovanni Paolo II — che vi guidi e vi conforti ». Riferendosi poi alla famosa conferenza di Medellín, inaugurata da Paolo VI a Bogotá nel 1968, il Papa ha affermato che le conclusioni di allora — dato il cammino percorso in questo decennio dall'umanità e dalla Chiesa — dovranno essere prese come punto di partenza, con tutto quanto hanno di positivo, ma senza ignorare che a volte hanno avuto errate interpretazioni e che esigono sereno discernimento, opportuna critica e chiare prese di posizione.

[...] la verità che viene da Dio porta con sé il principio dell'autentica liberazione dell'uomo, e costituisce l'unica base solida per una « prassi » adeguata. Parlando della verità su Gesù Cristo, il Figlio del Dio vivente, come lo ha confessato Pietro e come ancora oggi devono confessarlo i cristiani davanti alla storia e al mondo, Giovanni Paolo II ha respinto quelle « riletture » del Vangelo che negano la divinità di Cristo e quelle che pretendono di mostrare Gesù come impegnato politicamente, come uno che combatte contro la dominazione romana e contro i potenti, anzi implicato in una lotta di classe. Questa concezione di Cristo come politico, rivoluzionario, come il sovversivo di Nazareth — ha detto il Papa — non si compagina con la catechesi della Chiesa.

Dopo aver richiamato che Gesù non accetta la posizione di quanti mescolano le cose di Dio con atteggiamenti meramente politici, che egli offre il suo messaggio di conversione a tutti e che rifiuta inequivocabilmente il ricorso alla violenza,

il Papa ha ripetuto che qualunque silenzio, dimenticanza, mutilazione o inadeguata accentuazione dell'integrità del mistero di Gesù Cristo, che si allontani dalla fede della Chiesa, non può costituire valido contenuto dell'evangelizzazione.

Parlando poi della missione della Chiesa, istituita da Cristo come comunità di vita, di carità, di verità, e come corpo, sacramento di Cristo nel quale abita la pienezza della divinità, Giovanni Paolo II ha ripetuto la famosa frase di San Cipriano: « Non può avere Dio per padre chi non ha la Chiesa per madre ». In questo contesto egli ha accennato ad errate interpretazioni sulla natura e missione della Chiesa e all'atteggiamento di sfiducia verso la Chiesa « istituzionale » o « ufficiale », qualificata come alienante, alla quale si opporrebbe un'altra Chiesa popolare, « che nasce dal popolo » e si concreta nei poveri. « Queste posizioni — ha detto il Papa — potrebbero denotare, in gradi differenti non sempre facili da precisare, noti condizionamenti ideologici. Il Concilio ha fatto presente quale è la natura e la missione della Chiesa, e come si contribuisce alla sua unità profonda ed alla sua costruzione permanente da parte di coloro, che portano il peso del ministero della comunità e devono contare sulla collaborazione di tutto il Popolo di Dio ».

Dopo le continue ed inutili, vane storture del « sinistro » Sviderscoschi, su Il Tempo, a proposito della Conferenza di Puebla, ecco, finalmente, sullo stesso quotidiano, 11 febbraio, prima pagina, un articolo serio ed oggettivo: Le polemiche sul Papa di Leone Piccioni, con la chiara ammissione o riconoscimento: Il Pontefice in modo commosso e con semplicità disarmante, ha ricondotto il Cristo al Vangelo ed il Vangelo a Cristo, sottraendolo alle speculazioni demagogiche del Cristo rivoluzionario, operaio, combattente contro l'invasore romano! Cristo è ben più rivoluzionario di una rivoluzione armata o violenta, se opera costanti rivoluzioni nelle coscienze, nell'animo delle moltitudini degli uomini, e di ciascun uomo contemporaneo!

AUDITOR

Ci sono giunte richieste su dove trovare il libro « La verità sull'evoluzione e l'origine dell'uomo » presentato nel n. 3 c.a. di « si si no no ».

Ci si può rivolgere al Centro Editoriale « Pro sanctitate », piazza S. Andrea della Valle, 3 - 00186 Roma.

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Roma, 21-III-79
Preg.mo Direttore,

mi viene comunicato che nel numero di marzo del suo mensile si fa incidentalmente un lamento per l'« ostracismo » che, da qualche tempo, mi sarebbe dato da L'Osservatore Romano.

Mentre ringrazio dell'apprezzamento — in verità poco meritato — a mio riguardo, amerei precisare che in tale giornale ho sempre incontrato amabile accoglienza, pur non avendo, negli ultimi tempi, inviato miei articoli che ho dirottato nella edizione domenicale.

Grato dell'ospitalità che vorrà darmi, dev.mo in G.M.

Pier Carlo Landucci

APOSTOLICÆ CURÆ DI LEONE XIII (1896)

Il giudizio irrevocabile sull'invalidità degli Ordini Sacri Anglicani

All'indomani del Vaticano II e nella scia dell'ecumenismo dei progressisti, edizione peggiorata dell'irrenismo denunciato da Pio XII nell'*Humani generis* (1950), alcuni cattolici liberali hanno iniziato una campagna per l'abrogazione o almeno per un ammorbidimento della decisione finale data da Leone XIII nella Bolla *Apostolicæ curæ* (1) circa l'invalidità degli Ordini Sacri degli Anglicani.

Questa campagna è ormai così intensa che, sembra, neanche l'Arcivescovo di Westminster, Cardinale Hume, sia completamente immune dalla sua influenza.

In un'intervista al periodico anglicano *Church Times*, ha espresso l'opinione — a dire la verità incredibile nella bocca d'un eminente Principe della Chiesa — che « la Chiesa Cattolica Romana ha bisogno di esaminare di nuovo accuratamente l'Apostolicæ curæ e il suo valore ».

Michael Davies, un brillante scrittore cattolico convertitosi dall'Anglicanesimo, ha ribattuto l'inaccettabile opinione del Cardinale in un incisivo articolo pubblicato in *Christian Order* [Vol. 19, no. 12 (1978), pp. 616-624], la benemerita e coraggiosa rivista diretta da P. Paul Crane S.J.

Trattandosi d'un argomento storico-dogmatico di tanto interesse, soprattutto con gli insidiosi venti ecumenici che spirano, crediamo che valga la pena di pubblicare la traduzione italiana di questo dotto e tempestivo studio che l'autore ha gentilmente ritoccato e raccorciato per sì sì no no.

Ecco la versione italiana dell'articolo:

Nel settembre 1896, Leone XIII promulgava la Bolla *Apostolicæ curæ*, in forza della quale, confermando i decreti dei suoi predecessori, dichiarava che « gli Ordini Sacri conferiti secondo il rito anglicano sono stati e sono completamente nulli e invalidi ». Il Pontefice stabiliva pure che questa sua decisione « sarà ora e sempre valida e in vigore e sarà inviolabilmente osservata, sia in giudizio che in altra maniera. da tutte le persone di qualunque grado o dignità e dichiarava nullo e invalido qualsiasi tentativo in contrario fatto intenzionalmente o meno da qualsiasi persona o autorità e per qualunque pretesto ».

Una volta per sempre

E' perfettamente chiaro che Leone XIII intendeva dirimere la controversia una volta per sempre. Tuttavia ciò non impedì che un periodico francese, che oggi chiameremmo di tendenze ecumeniche, avanzasse l'opinione che non fosse necessario considerare la decisione del Papa come finale.

Nel novembre 1896, in una lettera diretta al Cardinale Richard, Arcivescovo di Parigi, Leone XIII si affrettava a condannare questo periodico e a ribadire il carattere definitivo del suo verdetto:

« Era Nostra intenzione — scriveva il Pontefice — di pronunciare un giudizio definitivo e di dirimere in modo assoluto questa gravissima questione circa le ordinazioni anglicane, già in realtà da tempo legittimamente definita dai Nostri predecessori, ma che per Nostra benignità è stata di nuovo interamente esaminata. E abbiamo pronunciato il Nostro giudizio con tale forza di ar-

gomenti e in maniera così chiara e autorevole che nessun uomo prudente e benpensante può dubitare della Nostra sentenza e così tutti i cattolici sono obbligati ad accoglierla con il più grande rispetto, come per sempre valida, ferma e irrevocabile (perpetuo firmam, ratam, irrevocabilem) ».

Una campagna per la revoca della decisione di Leone XIII

Dal Vaticano II in qua, alcuni cattolici liberali, infatuati di ecumenismo, cercano di far revocare la decisione di Papa Pecci. La campagna per questa revoca ha le sue basi nelle due notorie dichiarazioni sull'Eucaristia e sul Sacerdozio redatte dalla Commissione Internazionale Anglo-Cattolica. La seconda di queste dichiarazioni in modo particolare non enuncia e non afferma alcuna dottrina cattolica su uno solo dei punti che i protestanti respingono.

E' provvidenziale che la Santa Sede si sia rifiutata di ratificare alcuna di queste dichiarazioni, benché si cerchi con insistenza di persuadere Giovanni Paolo II ad accettarle. Al presente la Gerarchia inglese sembra limitarsi a fare da portavoce dei Vescovi ecumenici e dei teologi della predetta Commissione.

Si cercherà di convincere il Santo Padre a riaprire la questione delle ordinazioni anglicane, nella supposizione che la sua conoscenza del problema sia limitata e che si lasci guidare dai consigli che riceverebbe dalla Gerarchia inglese.

Lo stesso Cardinale Hume dà a dividere che la questione degli Ordini Sacri Anglicani non sia stata definitivamente risolta dalla Bolla *Apostolicæ curæ*. Ha espresso questa opinione in un'intervista pubblicata nel *Church Times*, un periodico anglicano, nel suo numero del 28 luglio 1978.

Il Cardinale parlava di un argomento che probabilmente non conosce a fondo. E si capisce. Il solo fatto che uno diventa Vescovo o anche Cardinale non gli assicura una conoscenza enciclopedica di tutti gli aspetti della teologia cattolica. Per questo motivo, giova osservare con il dovuto rispetto che la crescente smania di alti Prelati a rilasciare interviste di questo genere è alquanto imprudente. Una dichiarazione su un argomento di tanta importanza la si deve fare dopo matura riflessione e dietro il parere di teologi competenti e di dottrina ineccepibile.

Nei numeri successivi del *Church Times*, alcuni reverendi anglicani hanno manifestato la loro soddisfazione e speranza per le parole del Cardinale, ma questa soddisfazione potrebbe tramutarsi in amarezza, quando eventualmente apprenderanno che la decisione di Leone XIII è irrevocabile.

La parte più importante dell'intervista rilasciata dal Cardinale Hume al *Church Times* è la seguente:

« Bisogna esplorare molto accuratamente lo sfondo storico della Bolla *Apostolicæ curæ* — disse il Cardinale — « Non potrei in pratica respingere tutte le ordinazioni anglicane come nulle e invalide, poiché so che all'ordinazione di un numero di Vescovi anglicani vi era presente un Vescovo vecchio cattolico oppure ortodosso, cioè qualcuno che, secondo la teologia tradizionale della nostra Chiesa, è stato ordinato secondo un rito valido. »

« Per quanto riguarda la Chiesa Cattolica Romana, penso che debba

rivedere accuratamente l'Apostolicæ curæ e il suo valore giuridico (its status). Dobbiamo studiarla per scoprire se lo sfondo storico su cui è stata elaborata e gli argomenti su cui si fonda siano conformi alla verità storica e teologica come i teologi e gli storici la vedono oggi » (consonant with historical and theological truth as theologians and historians see it today) (2).

In quanto all'ultima osservazione del Cardinale, la domanda di fondo è la seguente: — A quali teologi e storici Sua Eminenza si riferisce? Mi permetto notare con il maggior rispetto possibile che qualunque teologo che contraddica una decisione papale irrevocabile in fatto di fede dev'essere certamente nell'errore.

[A questo proposito è bene ricordare l'insegnamento della Chiesa enunciato autorevolmente da Pio XII nell'*Humani generis*:

« Che se i Sommi Pontefici nei loro atti emanano di proposito una sentenza in materia finora controversa, è evidente per tutti che tale questione, secondo l'intenzione e la volontà degli stessi Pontefici, non può più costituire oggetto di libera discussione fra i teologi ». (Nota del Traduttore)].

Un breve riassunto storico sulle ordinazioni anglicane

Dopo lo scoppio dello scisma nel 1534, non si fece alcun cambiamento nel rito dell'Ordine Sacro durante il regno di Enrico VIII. Benché i suoi costumi lasciassero molto a desiderare, il re si atteneva alla teologia tradizionale e Cranmer si limitava a guadagnare tempo. Il momento opportuno gli si offerse con l'avvento al trono nel 1547 di Edoardo VI, ragazzo malaticcio di dieci anni.

Al fine di trasformare l'Inghilterra da un paese cattolico in uno protestante, Cranmer doveva rimuovere due ostacoli: la Messa e il Sacerdozio, i quali, però, sono così intimamente uniti che si possono considerare come un unico ostacolo.

Nel 1549 fece uso della forza per imporre il suo primo *Prayer Book* (Libro di preghiera) che conteneva un rito provvisorio della comunione, suscettibile di un'interpretazione sia cattolica che protestante. Rivolse poi la sua attenzione al rito dell'ordinazione.

Il 31 gennaio 1550, la Camera dei Lords approvò un disegno di legge che dava il previo consenso ad un Ordinale, cioè « alla forma o maniera di consacrare i Vescovi, i sacerdoti e i ministri della Chiesa », che si doveva ancora compilare da una commissione che non era stata ancora nominata! Il disegno di legge era stato approvato da una piccola maggioranza, meno della metà dei Vescovi erano presenti e Gardiner e Bonner, due di quelli che avevano una mentalità più cattolica, erano in prigione. Non vi è alcun dubbio che la commissione avesse l'intenzione di approvare un Ordinale già composto in segreto da Cranmer con l'aiuto di Martino Bucer, uno dei protestanti continentali che lo consigliavano e la cui influenza fu considerata d'importanza decisiva da Leone XIII nella Bolla *Apostolicæ curæ*. Tunstall, l'unico Vescovo della commissione che avesse una mentalità cattolica, fu deferito al Consiglio l'8 febbraio perché si era rifiutato di approvare il nuovo Ordinale. Questo avveniva solo otto giorni dopo l'approvazione dell'abbozzo di legge, il che dimostra che l'Or-

dinale doveva essere stato già composto prima dell'approvazione del disegno di legge. Tunstall fu imprigionato e l'Ordinale il 7 marzo era già stampato.

Non vi era niente di specificatamente eretico nel nuovo Ordinale, come non vi era niente di eretico nei riti della Comunione (*Communion Service*) del 1549 e del 1552. Ma, come Leone XIII osserva opportunamente nella sua Bolla, tutte le preghiere dell'ordinazione sacerdotale e della consacrazione episcopale che nel rito precedente, cioè in quello cattolico secondo il Pontificale di Sarum, facevano espressa menzione del Sacrificio della Messa oppure del Sacerdozio ministeriale erano state soppresse.

« Queste preghiere — precisa il Papa — sono state spogliate di proposito di tutto ciò che nel rito cattolico mette in evidenza la dignità e le funzioni del sacerdozio (de ipsis consulto detractum quidquid in ritu catholico dignitatem et officia sacerdotii perspicue designat). Non è quindi possibile che una forma sacramentale sia idonea o sufficiente se sopprime ciò che deve distintamente significare ».

Alcuni scrittori anglicani hanno addotto esempi di antichi riti dell'ordinazione in cui il potere di offrire il sacrificio e di perdonare i peccati non è esplicitamente menzionato. Ma la liturgia come la teologia non è statica. Si sviluppa. Non si può istituire un paragone valido tra un rito primitivo che non si è ancora pienamente sviluppato fino al punto di significare esplicitamente ciò che intende compiere e un rito sviluppato dal quale le preghiere specifiche sono state deliberatamente escluse.

In una dotta pubblicazione in difesa di *Apostolicæ curæ* che vide la luce nel 1898, i Vescovi Cattolici Inglesi hanno confermato questo punto, esprimendosi con incisiva limpidezza così: « Si ammette che in antico alle Chiese locali era permesso aggiungere nuove preghiere e cerimonie... Ma che ad esse fosse consentito di sopprimere preghiere e cerimonie già in uso o anche di rimaneggiarle in modo drastico è una asserzione per la quale non conosciamo alcun fondamento storico e che ci sembra assolutamente incredibile » (3).

Il Cardinale Reginaldo Pole e Papa Paolo IV

Quando con la successione al trono della Regina Maria, l'Inghilterra si riconciliò con Roma, Giulio III nominò il Cardinale Pole suo Legato. Tra i problemi che il Pole doveva affrontare vi era quello degli Ordini conferiti durante lo scisma. Questi si ripartivano in due categorie: quelli conferiti secondo il Pontificale tradizionale e quelli conferiti secondo il rito di Cranmer. Il Cardinale Legato chiese consiglio a Roma e nel 1555 Paolo IV emanò la Bolla *Praeclara carissimi*. Allo scopo di togliere ogni possibile dubbio, il Cardinale domandò che alcuni punti della Bolla fossero schiariti e gli fu inviato nello stesso anno un Breve esplicativo. Le consacrazioni episcopali e gli ordini sacri conferiti secondo il Pontificale tradizionale furono dichiarati validi e non occorreva riconsacrare o riordinare quelli che fossero stati così consacrati o ordinati: dovevano soltanto essere assolti dal peccato di scisma. Le ordinazioni compiute secondo il rito di Cranmer furono dichiarate inva-

lide. E quelli così ordinati, che desideravano di continuare nel loro ufficio e il Legato li considerava degni, dovevano essere riordinati.

I registri vescovili conservano notizie di sedici reverendi i quali, già ordinati con il rito cranmeriano, furono poi riordinati. Ma non si conosce un solo caso di un reverendo ordinato esclusivamente con il rito di Cranmer al quale fu permesso, dopo la restaurazione cattolica, di esercitare il suo ministero. Commentando questo fatto nel suo libro *Eucharistic Sacrifice and the Reformation* (Blackwell, 1967), indubbiamente lo studio più autorevole sui rivolgimenti religiosi prodotti dalla Riforma in Inghilterra, Francis Clark così scrive: « L'antico argomento che gli Ordini anglicani non furono rifiutati come invalidi durante il regno della Regina Maria, era di moda nel secolo XIX prima che i documenti che lo screditarono venissero alla luce, ma è strano che possa attardarsi fino ad oggi ».

Nel 1662 si introdussero alcune aggiunte nel rito degli Ordini anglicani; ma Leone XIII dichiarò che queste aggiunte non potevano impartire validità ad un rito nullo. Egli ha così sentenziato: « Pronunziamo e dichiariamo che gli Ordini conferiti secondo il rito anglicano sono stati e sono assolutamente nulli e invalidi ».

Il rito anglicano non conferisce Ordini validi

Il Cardinale Hume quindi si sbaglia quando pensa che la partecipazione di Vescovi vecchi cattolici nella consacrazione di Vescovi anglicani possa conferire validità agli Ordini. Egli dice che tali Vescovi erano semplicemente presenti, ma suppongo che egli intenda significare che fungevano da conconsacratori.

Vescovi vecchi cattolici hanno partecipato alla consacrazione di Vescovi anglicani in varie occasioni, per esempio nel 1932, 1933, 1947. Ma, poiché il rito anglicano non può conferire Ordini validi, la loro presenza non può aver prodotto alcun effetto, se è stato usato l'Ordinale anglicano. Il Cardinale Hume stesso non potrebbe conferire Ordini validi, se usasse l'Ordinale anglicano sebbene egli sia validamente consacrato e anche se avesse la debita intenzione.

Un prete ortodosso mi ha assicurato che a nessun Vescovo ortodosso è lecito partecipare a un'ordinazione anglicana, perché la loro chiesa non riconosce la validità degli Ordini anglicani. E se per caso questo sia avvenuto, a causa dell'intrinseca nullità del rito anglicano, la partecipazione di un Vescovo ortodosso non avrebbe potuto contribuire in alcun modo alla trasmissione di Ordini validi.

L'occasione che diede origine a « Apostolicæ curæ »

Nei limiti di un articolo non è possibile discutere in maniera esauriente i punti sollevati dal Cardinale Hume circa le circostanze storiche che diedero origine all'*Apostolicæ curæ*, il suo valore e gli argomenti su cui si fonda. Su questo tema ho scritto un libro dal titolo *The Order of Melchisedech* che tra l'altro esamina questi punti. Dovrebbe essere pubblicato la prossima primavera.

Si tratta in breve di questo. Alcuni sacerdoti francesi, ecumenici ante litteram, avevano cercato di convincere Leone XIII che gli Or-

dini anglicani potevano essere ben validi. Il Pontefice era quasi sul punto di persuadersi che bastava soltanto riordinare *sub conditione* i ministri protestanti convertiti, quando il Cardinale Vaughan gli richiamò l'attenzione al male che una simile decisione poteva causare. Il Papa allora risolvette di ordinare un'esauriente indagine (4).

Gli argomenti a favore e contro la validità degli Ordini Sacri anglicani furono vagliati con la massima diligenza e obiettività dalla commissione nominata per informare e consigliare i Cardinali del Sant'Uffizio, i quali furono unanimi nel pronunciarsi per l'invalidità. Gli esperti della commissione pro e contro la validità erano in eguale numero e reverendi anglicani erano a loro disposizione per dare spiegazioni.

Per quanto riguarda l'obiettività di giudizio di Leone XIII, Lord Halifax, che aveva svolto un ruolo importante perché la questione fosse riesaminata, così scrisse:

« Oh, se gli ecclesiastici anglicani potessero soltanto vedere Leone XIII, se potessero solo conoscere chi è e quanto dipende da lui, si renderebbero conto che non vi è preghiera che dovrebbero fare con maggior fervore di quella che chiede a Dio Onnipotente che si degni prolungare i suoi giorni. Non possiamo mai sperare di vedere un Papa più pronto e desideroso di fare generosi passi nei riguardi della Chiesa anglicana ».

Apostolicae curae è « un fatto dogmatico »

Benché sia tecnicamente esatto che l'*Apostolicae curae* non possa ritenersi una decisione pontificia infallibile per sé, in quanto non ha per oggetto diretto il deposito della fe-

de, tuttavia essa rientra nella categoria dei « fatti dogmatici » (5). E' inconcepibile che il Papa possa errare circa « fatti » congiunti con le dottrine rivelate o riguardanti la costituzione e l'unità della Chiesa. Se prima Paolo IV e poi anche Leone XIII hanno sbagliato quando hanno dichiarato che gli Ordini Sacri anglicani sono invalidi, che fiducia possiamo riporre nelle decisioni papali che non siano formali definizioni *ex cathedra*, come quella dell'Assunzione corporea della Beata Vergine?

Un punto importante che spesso si perde di vista è che, prescindendo dagli argomenti che la Chiesa adduce in sostegno dell'invalidità d'un rito sacramentale, il fatto stesso che lo dichiara invalido è una prova sufficiente. Nel suo libro *Anglican Orders and Defect of Intention* (Longmans, 1956), Francis Clark sostiene che questa norma è « sicura perché si fonda sull'infallibilità pratica dei decreti della Chiesa i quali, quando si tratta di sacramenti, garantiscono realmente ciò che dichiarano ».

Occorre in fine sottolineare che la maggior parte dei reverendi anglicani non credono che i loro Ordini siano validi nel senso cattolico e non desidererebbero che lo fossero. A loro ripugna l'idea d'un sacerdote che offre sacrificio.

La conclusione di quest'articolo certamente non piacerà agli anglicani e forse la potrebbero considerare come poco caritatevole. Non è, però, meno caritatevole del loro rifiuto di riconoscere la validità degli Ordini dei metodisti.

Far balenare agli anglicani qualche barlume di speranza che i loro Ordini Sacri possano essere riconosciuti validi in senso cattolico è contrario alla verità, alla carità e all'ecumenismo genuino.

La decisione di Leone XIII è definitiva:

« Aderendo dunque interamente ai decreti dei Pontefici Nostri Predecessori su questa materia, e ratificandoli e rinnovandoli pienamente con la Nostra Autorità, motu proprio et certa scientia, pronunziamo e dichiariamo che gli Ordini conferiti secondo il rito anglicano sono stati e sono assolutamente nulli e invalidi ».

(1) L'*Apostolicae curae* è così importante che è annoverata tra le fonti del Diritto Canonico, cfr. *Codex Iuris Canonici fontes* cura E. mi PETRI Card. GASPARRI editi. Roma, 1925, III, no. 631, pp. 494-502.

(2) In questa proposizione non sembra che vi siano tracce di relativismo e storicismo? Può la verità teologica, cioè dogmatica cambiare? [Nota del traduttore].

(3) A *Vindication of the Bull « Apostolicae curae »*. A *Letter on Anglican Orders* by the Cardinal Archbishop and Bishops of the Province of Westminster. London, 1898, pp. 43-44. [Nota del traduttore].

(4) L'*Apostolicae curae* accenna alla controversia che si propone di dirimere: *Attamen recentiore memoria hisque maxime annis invaluit controversia, sacraene Ordinationes ritu eduardiano peractae, natura sacramenti effectueque polleant; faventibus, affirmate vel dubitanter, non modo scriptoribus anglicanis nonnullis, sed paucis etiam catholicis praesertim non anglis*. [Nota del traduttore].

(5). Intorno ai *facta dogmatica* cfr. i manuali di dogmatica, per esempio, G. WILMERS S.J. *De Christi Ecclesia*. Ratisbonae, 1897, pp. 464-469. [Nota del traduttore].

tretutto, al tempo della profezia, era già nato da alcuni anni; la versione greca, detta dei LXX, nella sua rilettura del testo originale, avrebbe immesso il termine « vergine » *partenos*, rendendo così l'ebraico *almah*, che indicherebbe propriamente « una giovane »; infine S. Matteo, o chi per lui, avrebbe riletto la versione dei LXX e avrebbe applicato i vv. 14 s. alla concezione verginale di Gesù da parte della Vergine Santa, Maria.

Nessuna profezia, pertanto, neppure tipicamente, nel senso preciso in cui il senso tipico è inteso. E, come al solito, si fa appello alla *esegesi scientifica*! In realtà la vera causa è la superficialità e l'ignoranza. Solo con la leggerezza e per ignoranza, si può scartare, con un giudizio gratuito, in due parole, l'esegesi scientificamente condotta, ad esempio, da André Feuillet, dal compianto P. Alberto Vaccari e dalla totalità degli esegeti cattolici; voltando così le spalle, disprezzando l'autorità infallibile del Magistero della Chiesa, unico autorizzato ad interpretare autenticamente la S. Scrittura « in rebus fidei ».

UN ESEGETA

MARITAIN

Ruggero Orfei ha ammesso: « Il maritainismo può portare a pericolose separazioni della morale dalla politica. Lo stesso Montini se n'era allontanato... » (cfr. « L'Espresso » del 28-1-1979).

Progressista, sì; ma non testadura. Testadura è a « L'Osservatore Romano ».

CLEMENTE RIVA

L'agitazione della « primadonna » Riva (v. *si si no no*, dicembre 1978) continua. Non bastandogli la platea televisiva (alla quale ammannisce abdicatorie prospettive ecclesiologiche intervenendo in questioni — quelle concordatarie — nelle quali egli è semplicemente un galletto di primo canto), si dà alle platee europee (gruppi elitari dal Riva alternativamente blanditi e disprezzati), alle quali dà miserevole spettacolo di sé. Infatti, non sapendo nulla dei veri problemi dell'unificazione europea, fa esibizione di culture d'accatto e di frasi ad effetto (« Il domani dell'Europa non sarà la ripetizione del passato »!), che certo offrono una deprimente immagine della dignità episcopale.

E' triste che un vescovo non sappia presentare il cristianesimo (v. *si si no no*, febbraio 1979), ma ancora più triste è che egli faccia di tutto per avvilire l'originalità. Questo capita perché, essendo ignaro della vera teologia, crede d'essere un oracolo in faccende mondane e così i giornali riferiscono che Riva sguazza nell'eurocomunismo e nell'eurosocialismo, adora cioè che Paolo VI definì l'equivoco del pluralismo, per tutto confondere a vantaggio del nemico di sempre.

Giudichi il lettore questo linguaggio:

« Le tre matrici principali che ispirano la cultura europea restano quelle cristiane, laiche illuministiche, liberali e sociali marxiste. Tre floni che hanno un humus comune interrelazioni e riferimenti reciproci ma che divergono per la generazione di numerose e diverse ideologie, progetti, comportamenti ».

Ecco il bel contributo alla chiarezza del vescovo Clemente Riva (12/11/1979)!

Come mai un sacerdote che ha ricevuto la pienezza dello Spirito Santo si abbassa a riconoscere che « il marxismo ha dietro di sé una cultura notevole » (Avvenire 11 giugno 1979)? Uno che è investito del coraggio apostolico non dovrebbe piuttosto dire che il marxismo è un materialismo disumano e avvilito, una falsità velenosa e diabolica, oppressiva della cultura (dalla religione all'arte, dalla scienza alla filosofia)?

Come mai un vescovo osa dichiarare che il radicalismo ha un « fondamento carismatico » (ivi)? Non

Desacralizzazione di Roma

La sconnessione cresce, almeno a Roma. Decine di sale per cinema porno, brandelli di riviste porno dappertutto, sempre più frequenti ai margini delle strade reliquie di anticoncezionali e siringhe d'indubbia provenienza... e propaganda per la sterilizzazione... e aborti a tutto spiano, a migliaia. Aborti al S. Giovanni, al S. Giacomo, al S. Camillo, alla Clinica S. Anna... sotto l'etichetta santa si compie l'abominevole delitto nella città santa del cattolicesimo.

E così vi si fanno funerali religiosi solenni a pubblici peccatori vissuti sempre nello scandalo più abietto e si applaude nelle chiese... così divisticamente, se non proprio religiosamente. Il Vicariato tiene d'occhio e la desacralizzazione avanza.

dovrebbe dire che esso è semplicemente una perversione suicida? Tanta decadenza di linguaggio fa la spia d'una conversione mentale. Non sarà forse vero che questo sacerdote ha voltato le spalle alla teologia per votarsi al politicantismo? Domanda legittima dopo la relazione sui mali di Roma (v. *si si no no*, gennaio 1979); doverosa dopo la pubblicazione del libro *Cristiani per l'uomo*.

In esso il Riva spiega tutto il suo zelo contro l'intimismo e il corporativismo di coloro che si preoccupano soprattutto della fede e della vita comunitaria in cui la Provvidenza li ha posti; contro il ghetto confessionale e contro il presbitero e il catechista « preoccupati del culto e della catechesi » invece che dei « compiti temporali ».

Nell'interpretare il dogma tipico della confessione cattolica sulla indiscutibilità di fede e opere, il Riva mostra un temporalismo più che sospetto, per nulla preoccupato dei dieci comandamenti.

Nell'esigere dal fedele la dedizione al bene del prossimo, il Riva è vicino ad una certa deprecata filantropia, più che alla carità cattolica che si interroga sulla gerarchia dei beni e del primato della verità e della fede. Nell'invocare la fine delle discriminazioni da parte cattolica, il Riva inclina non già verso un verace superamento dell'egoismo, ma verso il relativismo e l'indifferentismo che è del tutto incurante delle professioni ideologiche disumane e dei professati militanti a favore del persecutore.

Cristiani per l'uomo? Formula ambigua, molto vicina a quella, abietta, di « cristiani per il socialismo ». Infatti il cristiano è devoto alla causa dell'uomo solo nella luce della rivelazione di Cristo e non nella angustia disumana delle prospettive naturalistiche.

Interrogativi gravi, specie alla luce dei fatti, perché il Riva ci ha offerto anche il regalo di fatti fin troppo significativi. Ne segnaleremo, per ora, uno soltanto.

Nel maggio 1977 il Consiglio della CEI dichiarò l'assoluta incompatibilità fra marxismo e cristianesimo, ma nel giugno seguente ci pensò il Riva a mettere le cose a posto, dichiarando pubblicamente che in casi di emergenza si deve collaborare col PCI.

E poi ci si meraviglia che la stampa di sinistra definisca il Riva « una delle personalità più rappresentative della Chiesa italiana »! Gli utili idioti vanno pompanti.

Quando Bettazzi scrisse a Berlinguer, il Card. Wojtyła — incontrando il Card. Luciani — disse di stare in guardia contro i vescovi che incrinano la coesione di fronte al nemico.

Ebbene: Papa Wojtyła non ha da guardare tanto distante. Ponga gli occhi sopra Clemente Riva e veda che cosa abbia nella testa il vescovo ausiliare di Roma Sud. A nostro parere egli l'ha dimostrato abbastanza e noi lo metteremo in rilievo prima possibile.

M.C.

Il Direttore di "si si no no" riceve per appuntamento: scrivere o telefonare: attendere conferma.

Felice Montagnini e J. L. Isenbiehl

A proposito della celebre profezia della Vergine che concepisce e dà alla luce l'Emmanuele (= Dio con noi = Gesù), Is. 7,14 s., tra i cattolici, Isenbiehl soltanto (nel 1779) negò il senso messianico e la sua tesi fu condannata come eretica da Pio VI: così nel volume *I Profeti*, Padova 1965, ristampa ed. Prototypon, Varese 1978, a p. 122, scrive il prof. F. Spadafora, che in nota riporta: Nel 1940 [ed ora noi aggiungiamo nella ottima sintesi: *Vaticinium Isaiae de Virgine concipiente et parturiente*, pp. 39-44, in *De Maria et oecumenismo*, Roma 1962] A. Feuillet, ben noto per la erudita competenza, poteva scrivere: « I cattolici, essi almeno, sono d'accordo nel riconoscere il senso messianico dei vv. 14 s.; vedono in essi unanimemente l'annuncio della concezione verginale del Cristo », nel suo studio apparso nella « *Revue des Sciences Religieuses* » 30 (1940) 129-151.

Senso messianico letterale, diretto, essendo impossibile riferire ad alcun personaggio del tempo quanto è detto dell'Emmanuele in questo capitolo 7 e nei cc. 8.9.11 che trattano egualmente di Lui. Sempre accennando al libro del prof. Spadafora, specifichiamo che tale senso risulta:

a) dalla rispondenza esatta tra profezia e realizzazione: Mt. 1, 22 s.; Lc. 1, 26-38; b) dal perenne Magistero della Chiesa: unanime al riguardo è il consenso dei Padri; c) dal testo; d) dal contesto immediato e cf. *Mi. 5, 1-5* (libro cit., p. 122-126).

Felice Montagnini, in una relazione pubblicata negli *Atti della XVIII Settimana Biblica* sotto l'iniziativa e il patrocinio della *Associazione Biblica Italiana*, (nel volume *Il Messianismo*, Paideia, Brescia 1966, pp. 95-104), relazione dal titolo indicativo: *L'interpretazione di Is. 7,14 di Johann Lorenz Isenbiehl, dà ragione ad Isenbiehl: Egli prende di mira l'interpretazione cristologica nella sua formulazione rigida — criticamente assai fragile — che fa delle parole del profeta un preannuncio diretto della nascita di Cristo da una vergine* (a p. 96).

Ancora una volta l'autore [Isenbiehl] ha buon gioco nel provare la fragilità critica di un'interpretazione cristologica diretta (p. 98).

Ora, questa esegesi, criticamente fragile secondo Isenbiehl e F. Montagnini, è quella sostenuta unanimemente dai Padri, dal Magistero della Chiesa, da tutti gli esegeti cattolici: vedi bibliografia dei grandi commenti ad Isaia di Girotti e di A. Penna.

Montagnini loda la sensibilità filologica dell'Isenbiehl, che sarebbe alla fine la sua sensibilità filologica, dato che ne condivide la tesi!

E' vero: per evitare la condanna di eretico che colpì Isenbiehl, il Montagnini si rifugia nella rilettura del testo sacro: cioè il testo ebraico, l'originale, riguardava esclusivamente Ezechia, il figlio di Acas; secondo la vecchissima spiegazione dei Giudei — confutata da tutti, ad incominciare da S. Giustino — è impossibile riferire i testi del libretto dell'Emmanuele ad Ezechia che, ol-